

Fabrizio Prianti

IL ROVELLO



Ai miei figli, Gianluca, Marco e Cinzia

**Se non si parla di una cosa è come non fosse mai accaduta.
Si dà realtà alle cose, solo quando se ne parla.**

O.Wilde

Fabrizio Prianti

Quid est verità

“Il rovello”

PREFAZIONE

Nel proporvi questa mia "avventura letteraria" che vuole esprimere un esclusivo e personale desiderio di verità, è mia intenzione, che i pochi lettori siano persuasi che nel pensiero espresso in queste pagine, non esiste neppure l'ombra di un'inclinazione tendenziosa, né un tentativo di megalomania, e tantomeno la pretesa di moralizzare, o, d'essere depositario di una qualsiasi verità rivelata.

Partito dal presupposto personale che la piaga più insanabile del mondo, causa d'ogni azione malvagia, d'ogni guerra, d'ogni massacro e persecuzione, trovi le sue radici con l'avvento delle religioni, ho cercato di ripercorrere alcuni tratti di storia, provocandomi un interesse personale, che trattato con spirito oggettivo e critico mi ha proposto degli interrogativi, quindi, se in certi casi mi gioverò della storia per dare sfogo alle mie preconcepite preferenze, se forzerò i fatti a giustificazione delle mie teorie, ciò non vuole essere certo né un'apologia, né un attacco alla libertà dell'altrui pensiero, ma vorrà essere solo un'imparziale e serena esposizione delle cause, che hanno prodotto in me il germe del dubbio.

Questo metodo di critica, puramente oggettiva e personale, non vuole offendere nessuna coscienza, presupponendo che una religione, quale sia la sua origine, realizzandosi a contatto con l'uomo, n'è immancabilmente stravolta e mutata secondo i tempi e le esigenze, quindi soggetta a studio e critica.

Nello scrivere queste pagine il mio scopo puramente oggettivo è stato quello di porre in risalto quelle domande segrete, quei dubbi che io chiamerò "ROVELLI", dubbi, che fanno parte da sempre della nostra debolezza umana, del bisogno smisurato di credere in qualcosa, di affidare la nostra speranza alla soluzione e comprensione dei due Dogmi principali d'ogni religione cioè: la fede e l'immortalità.

In questa disamina, ho cercato di discernere il sentimento dalla ragione, conflitto da sempre causa di falsi giudizi, ben sappiamo come la forza del sentimento non porti mai là dove risiede la ragione, anche se essa, la ragione, per la brevità del nostro

sguardo, lascerà sempre una larga striscia d'ignoto, dove il sentimento regna assoluto ed è l'invincibile dominatore.

La storia dei miei "rovelli" parte da lontano e non si fossilizza solo nella ricerca di una verità teologica, ma cerca di affrontare anche quei problemi che ci affliggono quotidianamente, dal problema lavoro, alla disanima dei comportamenti che usiamo o crediamo di usare ragionevolmente, come l'egoismo, la famiglia, l'amicizia.

Insomma un percorso fatto senza falsità cercando di mettere a nudo l'io interiore nella sua vera forma di "essere" e non certo in quella di "apparire". La commedia della vita, recitata almeno per una volta senza la "Maschera" di scena.

Il rovello nasce improvviso giorno dopo giorno, quando guardandoti intorno ti accorgi come i tuoi amici, i tuoi colleghi di lavoro, le persone che incontri per strada casualmente, siano cambiate, invecchiate, sono loro il tuo primo rovello, sono loro lo specchio della tua persona che, per prima, la mente rifiuta di accettare nonostante tu ben sappia che, negli anni, le tue attività si siano limitate, la tua esuberanza fisica si sia attenuata, ma nel tuo "io" c'è sempre pronta una scusa a tutto questo, una specie di palliativo che ti faccia sentire o credere immune dal trascorrere del tempo e così menti a te stesso considerando che, la tua mente, il tuo spirito, è sempre giovane, il tuo aspetto non è certo come quello degli altri, ma senz'altro migliore, e così illusoriamente cerchi di ingannare in ugual misura te stesso e il tempo .

IL ROVELLO

"Lungo il cammin di nostra vita....."

Mai grande verità fu scritta per farci ponderare sul cammino intrapreso da ogni essere umano sulla misteriosa ed incomprensibile strada della vita.

Davanti a me allineate sulla scrivania...delle fotografie... alcune ingiallite dal tempo, altre dai colori sgargianti, sono apparse come per caso riordinando un cassetto.

Le immagini raccontano storie a me note ma sperdute nella memoriail battesimo, il primo giorno di scuola, il primo amore, i miei ragazzi, il corso SIP a Roma, mia figlia Cinzia, poi l'ultima la più recente, che risale a qualche mese fa.....Dio come sono cambiato? Ma quando è successo? Forse quando dormivo..... il tempo ladro silenzioso, ogni notte ha preso qualcosa di me..... della mia vita, strano, sembra un macabro gioco fatto ad arte per insinuarmi un *rovello* nella mente che ripete incessante: ***Omnia transit***, tutto passa!

Certo, pensandoci è vero, ho percorso molte tappe e viene spontaneo domandarmi: Ma era questa la vita che volevo? Domanda retorica che potrei girare ad ognuno di voi.

Certo mi dico, l'esperienze sono state molte, la mutabilità delle cose e degli eventi con me non ha certo avuto tempo di annoiarsi e di annoiare, così da colmare il mio bagaglio con roba buona e con tanti stracci che non riesco mai a gettare via, ma questa del resto è la mia valigiasoltanto mia!

Si! Amici, sadicamente, confesso! Era proprio questa la vita che sognavo fanciullo, quella vita che non vorrei perdere, anzi magari ripercorrere dieci, cento, mille altre volte, vita randagia, vissuta al limite di ogni regola, dove il bene ed il male erano complici, l'uno completando l'altro e viceversa, ma di chi saranno domani questi ricordi? Almeno si potesse

lasciare le nostre reminiscenze (*esperienze se volete*) ad una persona cara per arricchirla e continuare a vivere in essa , con essa.

Queste foto stasera m'infondono il coraggio per tentare di scrivere qualcosa di nuovo, un attimo di presunta verità, uno sfogo, vorrei provare a confessarvi in questi fogli (*nessuna pretesa di riuscirvi*) le impressioni della mia vita, dei suoi "rovelli" alla soglia dei 65 anni, quei dubbi, quelle sensazioni che ognuno di noi ha e prova, ma che non mostra palesi agli altri, quelle paure, quei sentimenti che nel nostro intimo si accavallano frenetici, nascondendosi ad arte agli occhi di chi ci sta vicino, fossero anche i nostri parenti più stretti, insomma tutti quei pensieri, quei timori miei (*ma penso un po' di tutti*) che ho sempre cercato di nascondere, ma che adesso si presentano sempre più spesso nei momenti di riflessione, o se preferite ogni notte prima che il magnanimo Morfeo benevolmente mi lasci entrare nel suo mondo provvisorio.

Innanzitutto, vorrei darmi una spiegazione logica del perché di questo comportamento, di queste paure, che non sono nient'altro che il gran timore del domani, quest'exasperazione dell'evolversi naturale delle cose, della vita vissuta in se e per se. Forse tutto deriva da un egoismo innato ed insito nel mio io più profondo e che non riesce ad accettare la provvisorietà del tempo, cosa comune in ogni essere umano e d'assoluta equità, tanto che non fa' discriminazioni di sorta, se non nella durata del possesso terreno di ognuno di noi.

Tutto questo è iniziato (*nel mio caso*) dopo la nascita del mio terzo figlio, avevo allora 44 anni e la prima domanda che mi posi fu quella di una persona normale e responsabile cioè: Chissà se potrò vedere mia figlia adulta e felice, se riuscirò a farle tendere la mano dai suoi fratelli più grandi, perché l'aiutino lungo la strada della vita? Una domanda come dicevo coerente per qualsiasi persona normale, ma non è stato

così per me, da quel momento quella domanda mi è rimbalzata nella mente in maniera ossessiva, come un chiodo che si conficcasse nel cervello piano, piano, senza provocare dolore, ma lasciando un malessere crescente, e via, via che il tempo passava, la domanda si mutava in cento altre domande andando alle volte inconsapevolmente ad incidere nei miei comportamenti, nelle mie scelte future, sempre con l'ossessione di *cosa sarà..... dopo!*

E da quel fatidico giorno di Febbraio la mia vita è cambiata, non certo come qualcuno potrebbe erroneamente pensare, cambiata esternamente, certo che no! Ma mutata a livello interiore, nella maniera di pensare, di programmare, ho sentito dentro di me riemergere sentimenti sopiti da tempo, o sconosciuti, e ogni scelta non ha più avuto la spensieratezza del passato, ma veniva ed è fatta come punto obbligato, con un certo rifiuto interiore di *cosa sarà domani* di tutto ciò che non ho costruito e che dovrò adesso costruire.

Insomma in queste pagine mi accingo ad elencare quei miei pensieri, che ripeto, chiamo "*rovelli*" o se preferite vermi che in processione attraversano il cervello, lasciando dubbi insolubili al loro passaggio.

COGITO ERGO SUM

Io da buon laureato in filosofia ho creato una mia "*filosofia*" personale, se volete potrete dire; un egoismo personale, ma sempre però "filosofia" che mi considera perno al centro del mondo e tutto vive in ragione della mia vita, cercherò di spiegarmi meglio: **La vita sono io!** (*e come potrebbe non esserlo?*)

Naturalmente con tutti coloro che mi orbitano attorno, per primi i figli poi, genitori, parenti, amici e conoscenti, ma morto io.....mi dico... muore tutto! E' la fine di tutte le cose e poco importerà se resteranno gli altri, io non ci sarò e quindi tutto è secondario a me stesso. Egoismo? Forse! Ma sarei veramente curioso di conoscere i pensieri delle altre persone, quei pensieri segreti come i miei che non si trova mai il coraggio di confessare in questa vita fatta al 99% di falsi atteggiamenti, di esteriorità, dove ipocrisie e convenienze sono accettate solo per proprio tornaconto...**Provatemi il contrario!**

E così i miei giorni passano, con il tarlo del domani un "*rovello*" che rode incessante, rode ogni attimo, instancabile, senza che, fortunatamente, per me ci sia un pretesto, un motivo fisiologico, la salute è ottima, i miei malanni (*coraggiosa ammissione*) sono i malanni di tutti alla mia età, la situazione finanziaria non è tra le più scadenti, ogni piccola soddisfazione riesco a togliermela con qualche sacrificio. Ecco una parola che sveglia altri dubbi, perché e per chi il sacrificio se sono solo di passaggio? A chi gioveranno domani questi sacrifici? Non certo a me! Ai miei figli mi griderete voi.... concesso! Ma io come ne godrò? Come potrò sapere, vedere, gioirne o piangerne?

Ho acquistato una casa dove vivo con mia moglie e mia figlia, all'interno, ci sono stipate tutte le mie cose più care, le cose che mi hanno accompagnato e mi accompagnano giorno,

dopo giorno e solo con me vivono e fremono, sono mie e soltanto mie, sono i miei ricordi più cari, il mio passato che, ogni istante, inclemente mi scorre davanti, sono cose cresciute con me, hanno preso vita con i miei fremiti, con le mie gioie, le mie cattiverie, i miei timori, le mie ansie, che ne sarà di loro, del mio computer, colmo di parole e immagini, complice silenzioso dei miei assurdi pensieri, i miei quadri, i libri, gli scritti, vergati con il tremito della mano, celati tra le lacrime di giorni irrimediabilmente perduti, le mie emozioni che io solo posso leggere nel bianco tra una riga e l'altra, e la mia voce racchiusa in cento nastri magnetici, oppure il mio volto più giovane nascosto dentro decine di videocassette, dove finiranno? Forse in un sottoscala dimenticate da tutti? Ed i miei figli, i loro sguardi, le loro accuse, il loro sorriso nei momenti felici, i loro lunghi silenzi che ti fanno sentire dimenticato ed inutile.

Ecco perché ripeto..... io niente, io tutto.

E così i giorni passano scorrendo come anelli di catena che non si può fermare, una catena che inesorabile cala l'ancora della mia barca nel buio mare di un futuro inevitabile, e scende, scende sempre più freneticamente, sempre più veloce, rinnovando ogni minuto che passa, l'attesa del giorno che tutto conclude, che tutto cancella.

Attendere freneticamente.....sempre e solo attendere.

Si nasce e inizia l'attesa di crescere, l'attesa di accedere al mondo dei grandi e poi via via l'accavallarsi delle attese, eppure pensateci, anche in questo momento che magari leggete questo scritto ed io che probabilmente sarò impegnato in qualche altra cosa, stiamo attendendo qualcuno o qualcosa. Per me, come per ogni essere umano, anche se in maniera diversa, ogni mattino comincia la solita consueta storia dell'attesa, quel martellare delle ore interminabilmente eguale come un'incessante *Bolero di Ravel*:

L'ora di andare a lavorare, il continuo guardare l'orologio per arrivare al più presto al termine del turno di servizio, e così via in questa serie di giorni sempre eguali nelle sue attese, accorgendomi, mio malgrado, che il tempo inesorabilmente sta' mangiando avido la mia vita, come vermi famelici l'immonda carogna, ma incoscientemente consapevoli, corriamo e attendiamo e attendendo corriamo verso un traguardo che non vorremmo mai oltrepassare. Corriamo come se dovessimo morire domani e costruiamo case, compriamo cose, ne progettiamo altre...come dovessimo vivere in eterno!

Eppure mi dico, posseggo (*senz'altro oltre i meriti*) tutto ciò che di più bello si può desiderare: una grande famiglia, composta di persone fantastiche e insostituibili, ma forse, proprio da questo e da tutte le altre cose che mi circondano nasce quell'egoismo possessivo di ciò che sento profondamente mio e non vorrei né dividere né lasciare in balia di altri, perché ripeto, queste persone nella mia vita esistono perché io esisto, vivono perché io vivo!

E non accusatemi di vittimismo, e che solo una mente malata può generare ossessivamente questi interrogativi, queste allucinanti domande, non ripetetemi vi prego, che l'egoismo è soltanto mio, perché se no cari amici non ci capiremo mai e allora prendete questo libro e gettatelo, oppure mi dovrete spiegare il perché fin dal tempo dei tempi si è rinnovato il mito alchemico di ricerca dell'eterna giovinezza, la voglia di penetrare il futuro attraverso oracoli di varia estrazione, e non certo per sapere la fine o l'inizio di un amore od una malattia...balle!, è solo l'eterno interrogativo sulla durata della nostra vita terrena! Non mi potete contraddire in questo! Ognuno di noi si aggrappa alla vita con i denti e con le unghie consapevole (*o no?*) che i denti e le unghie alla fine si romperanno e sarà la fine.

E così questi foschi (*ma umani*) pensieri mi accompagnano ogni attimo, qualsiasi cosa pensi o faccia mi accorgo di ricercarne il fine futuro.

E credetemi, a me non interessa lasciare qualcosa d'indimenticabile, una traccia del mio passaggio nel mondo, qualcosa che mi faccia ricordare ai posteri ...**me ne frego!** Io, solo io, vorrei portare via con me i ricordi, le mie cose, le mie bugie, le mie gelosie, i miei drammi veri o presunti, perché sono e devono restare mie, badate bene non si tratta di danaro o di qualcosa di materiale, queste cose che vadano pure al diavolo, parlo di cose che non farebbero felici altri che non sia me stesso, perché anche se fuori di me sono in me, nella mia anima, cose che ho costruito giorno dopo giorno, respiro dietro respiro, piangendo e sudando e tutto ciò pagandolo con gli attimi della mia vita.

Il grande egoismo cui invece si può discutere è quello di natura più terrena e unico patrimonio di poveri di spirito, che unica reale ricchezza altro non hanno che la bramosia di accumulare, non importa come, non importa se altri soffriranno a causa di questo, basta solo prendere, costi quel che costi, poi nient'altro.

Quest'egoismo, come dicevo, è vile e di tutt'altra natura ed l'unico "credo" di persone ignare che, tutto abbia un principio ed una fine, l'egoismo di cui adesso discutiamo è di coloro che si credono eterni, degli stolti, di coloro che hanno fatto dell'avidità il loro Vangelo, ed invece che dibattersi nel mio *rovello*, si dibattono in uno peggiore e ben più triste, il dilemma di moltiplicare la loro fortuna, la megalomania di credere che i valori, le emozioni, le felicità siano solo nel denaro e che con lui si possa comprare anche la vita, la rispettabilità, l'onore.

Certamente anche per loro ci sarà un domani e sarà quella legge inconfutabile della vita che vanificherà l'operato della

loro esistenza, quello che lasceranno ai posteri, sarà solo pasto per lupi famelici ovvero gente come loro.

Permettetemi per un attimo di andare "fuori tema" per discutere un attimo sulla società dell'egoismo.

E' incredibile come sia stata rapidissima la trasformazione dei rapporti sociali nel nostro paese.

Fino ad una quarantina d'anni fa, la norma era in parte ancora quella del massimo dei doveri e del minimo dei diritti.

Adesso notate? Stiamo passando all'eccesso contrario.

Non solo per i lavori più umili e materiali, ma per le stesse professioni più elevate, la regola sembra ormai quella di battersi anche per la più piccola frazione plausibile del nostro diritto, e di limitare invece al minimo richiesto quando si tratta di ciò che si deve dare e fare.

Dall'ingiustizia potente del passato, si va verso una giustizia polemica, gelosa, inquieta e suscettibile.

C'è poi il meccanismo della vita associativa moderna che, tende a ridurre sempre più il peso e la stessa importanza della coscienza personale nella vita del lavoro, della professione.

L'andare avanti, il migliorarsi nella propria posizione, sono cose che "scattano da sole", automaticamente, con date che prescindono dai meriti personali, e spesso dalle capacità individuali; manca perciò lo stimolo interno della coscienza, ma si è attutito anche lo stimolo esterno, quest'ultimo in forza di un meccanismo che fa d'ogni uomo un ingranaggio passivo della vita sociale.

Penso che la causa più grave di questo odierno squilibrio fra diritti e doveri, si riscontri soprattutto nello scadimento della coscienza, cioè del senso spirituale della vita.

Quando il mio lavoro per la mentalità ormai comune, è pura e semplice merce, quando ciò che io dono ad un'azienda in termini di professione è nient'altro che il corrispettivo di una paga, né più né meno della prestazione di una macchina, in conformità a ciò che rende il mio

lavoro in profitto di bilancio.....allora cosa resta per me uomo!

Quando il concetto della vita è questo, non c'è più da sorprendersi se di fronte agli altri uomini, e alla stessa società uno si regola su esclusivo strettissimo rapporto di giustizia, calibrando al minimo i doveri ed al massimo i diritti.

Così vanno spegnendosi alcuni dei valori umani più preziosi della vita: quella generosità personale, quell'amore come merito e soddisfazione innanzi tutto della propria coscienza, e quel credere che la propria opera non va mai perduta, quale che sia la riconoscenza degli altri.

Dove finirà di questo passo quel disinteresse di cui **giustamente** un uomo si vantava, come di un bene suo non commerciabile?

E' giusto secondo voi che il mondo d'oggi viva tutto compresso dentro la necessità di una busta-paga equa e adeguata ad un concetto dignitoso di giustizia sociale, ma il guaio è che poi si finisce dentro come in un sacco vuoto d'ideali, Esiodo nelle sue *Opere e giorni* cita molte volte la Dea Spes, una dea come ultima speranza nella quale i posteri non ripongono che poche e, forse, illusorie speranze.

OMNIA MUTANTUR ET NOS MUTAMUR IN ILLIS

Tutto cambia e noi mutiamo in esso

Ovidio (Le metamorfosi)

L'ETERNITA' E LA FEDE

Ma il *rovello* continua incessante, come un ragno che pianta la sua tela nel cervello, e, ti accorgi di seguire sempre più da vicino quelle frasi tanto amate dai preti sulla reincarnazione, o le promesse bibliche di un'altra vita, una vita eterna, ti trovi a leggere trattati sulla "*Metempsicosi*" cercando dentro i libri, tra le tante parole e i tanti misteri, una via che ti permetta di sperare, una nuova dottrina, un nuovo credo, un'illusione gratuita che mascheri quello spirito di conservazione che prevale sulla paura della fine, portandoti a dare ascolto a fantasie orientali e dottrine fino ad ieri ignorate.

Ed i preti? Come conforto nelle loro lamentose omelie ti ripetono il dogma "**devi avere fede!**" e non come dogma che si possa o no accettare con spirito religioso, ma come una coercizione che offende il nostro intelletto.

Solo che la loro fede, consiste nel credere non a ciò che sembra vero, ma a ciò che sembra falso ed incomprendibile alla nostra ragione.

Per esempio, gli asiatici credono soltanto per "fede" al viaggio di Maometto nei sette pianeti, alle incarnazioni del Dio Fo, di Visnu, di Xaca, di Brahma ecc.

Essi gli asiatici in genere hanno paura ad esaminare e discutere tali dogmi, si limitano a dire "**Io credo**".....

Domandiamoci: E' forse fede?

Quindi anche il castello fragile della "fede" si frantuma nel cervello alla semplice domanda: Che cosa è la fede? Che prescinde ad un'unica ed inequivocabile risposta**La fede inizia là dove finisce la ragione!** Così non ci è dato di sapere, e, le nostre illusioni cadono con gran frastuono, mentre la fantasia continua noncurante a spaziare dove meglio gli aggrada, cercando altri mondi, altre ipotesi, la vita oltre la vita, l'eternità.

Certo è da scellerato parlare d'eternità visto come mi appaiono con scetticismo estremo certi testi e dottrine sparse in tutto il mondo.

Mi pongo per un momento la domanda su cosa è l'eternità e vedo che la mia comprensione vacilla, perché non riesco a quantificarne il tempo, e allora mi viene di pensare che il tempo non esista. Ma se il tempo veramente non esiste, come mai allora noi siamo fatti su schema temporale? Se la realtà è sempre eguale ed immobile, come mai noi siamo così diversi e mobili!

Ma l'anima si salva è immortale.....ripetono i preti!
(*Secondo dogma teologico*).

Come sarebbe bello vedere e comprendere la propria anima "**conosci te stesso**" lasciò scritto su una pietra Chilone di Sparta, andando in visita con altri filosofi dell'antica Grecia, all'oracolo d'Apollo a Delfi, mentre noi meschini chiamiamo "anima" tutto ciò che si anima, non ne sappiamo di più, dati i limiti della nostra conoscenza, l'opinione certa a cui dobbiamo razionalmente attenerci è che l'anima è un ente immateriale, anche se poi non riusciamo a concepire cosa veramente significhi questo termine, ed è a questo punto che "i preti", non trovando risposte logiche, ci dicono di rimetterci alla parola di Dio, perché altrimenti siamo nemici della ragione, in poche parole ritorniamo alla parola di comodo chiamata **fede**! La verità come diceva Pirandello è *Una, nessuna o centomila.....* Oppure secondo i preti ..*Così è se vi pare!*

Ogni nostro giudizio, o verità se preferite, è sempre condizionato dalla morale degli altri, ognuno me compreso, è convinto di essere la misura di tutte le cose.

Vi immaginate amici se queste disquisizioni le avessi fatte nel passato intorno l'anno 1000, quando Lucio Papa III Autorizzò i Vescovi a creare appositi tribunali contro gli eretici? Pensate anche loro predicavano la "**loro**" fede.

Che cosa dire di Gregorio IX° Che riorganizzò su scala più ampia i tribunali dell'inquisizione, con il solo scopo di colpire i "fautori d'eresie" solo perché d'idee contrastanti a quelle dominanti della chiesa e della superiorità religiosa su tutto e tutti, per non parlare poi di SistoV° che allargò a dismisura questa ignobile pratica che ha così ben poco di "religioso" osannando e dando pieni poteri di vita e di morte ai suoi seguaci. Come ben sappiamo, l'inquisizione, fu una mirabile invenzione *autenticamente cristiana* per rendere più potente il Papa e i monaci e per rendere ipocrita un intero regno.

Un esempio lo abbiamo oggi, agli inizi dell'anno duemila, anno definito dai cattolici "santo" per la celebrazione del Giubileo.

Era appena iniziato un altro Giubileo, e in Roma a Campo dé fiori, la "Santa Inquisizione" preparava un altro rogo, quello che arse vivo Il filosofo e scienziato Giordano Bruno. Oggi quattrocento anni dopo, l'ombra accusatrice di quell'uomo si allunga su questo Giubileo.

Un Giubileo dove la chiesa con i suoi sfarzi, si glorifica davanti al mondo intero, ed invece di pentirsi si autoassolve, come estremo paradosso arriva al punto di beatificare l'ultimo Papa-Re, quel Pio IX che represses nel sangue (*in nome di non so quale dottrina e quale Cristo*) la Repubblica Romana nel 1849 e scomunicò le prime leghe artigiane, operaie e contadine.

Il Giubileo del duemila, vergognosamente, si presenta non come un percorso di penitenza e riconciliazione, ma solo con un grande ed inutile sfarzo autoglorificante.

Ma in questo secolo, proprio durante questo Giubileo si celebra il quattrocentesimo anniversario della morte di Giordano Bruno: infatti era il 17.2.1600 durante le feste giubilari, quando il filosofo, colpevole di avere esternato le sue teorie sulla molteplicità dei sistemi solari che gli furono scatenate contro le autorità religiose, il 20.1.600 Clemente

VIII dopo avere approvato le ripetute torture inflitte al filosofo, ordinò che l'imputato "eretico impenitente" fosse consegnato al braccio secolare, in poche parole al boia.

Il successivo 17.2.1600 in piena ricorrenza giubilare, venne condotto a *1) Campo dé fiori "con la bocca in giova" cioè con una mordacchia che gl'impediva di parlare e qui, spogliato nudo e legato ad un palo venne bruciato vivo, dopo avere proclamato la propria fede in Dio, ma rifiutandosi di ammettere, come voleva la chiesa, che la terra fosse il centro del mondo.

Ditemi adesso: a chi? Se non al Papa stesso, adesso sarebbe spettato un "Giudizio morale di condanna totale sull'intera inquisizione?"

In questo anno io penso che ci sia molto da pensare e poco, anzi, niente da "giubilare"

**1) Campo dé fiori è la piazza in cui, durante il potere temporale della chiesa, il Papa faceva uccidere gli accusati d'eresia, uomini e donne, che non si piegavano all'inquisizione e all'assolutismo clericale.*

Frattanto gli amici, i conoscenti se ne vanno lasciando il loro provvisorio possesso terreno, chi imprecando, chi in silenzio ognuno senza una data precisa*Omnia transit!*

Oggi mi ritrovo mestamente insieme ad altri ad accompagnare uno di questi all'ultima dimora e mentre la commozione mi avvinghia alla gola, mi accorgo che il *rovello* mi è accanto, mi bussa alla spalla, mi sussurra parole, mi propone visioni irreali, ecco! D'un tratto è come se le parti fossero invertite ed io fossi là... in quell'angusto spazio buio.. cosa vedrei... cosa udrei... riuscirei finalmente a sapere, a diradare la nebbia del dubbio, ad urlare una muta disperazione in silenzio.... ma veramente anch'io....il mio mondo....eppure la fuori la gente, i miei figli qualcuno ha ancora bisogno di me....oppure no.....ultima utopia!

Ma sarò davvero megalomane! Mi ripeto spesso: Esiste veramente qualcuno oltre a me? Parlo sempre e solo di me stesso dei miei pensieri delle mie assurde paure.....

E' vero amici sono tornato inconsapevole alla mia posizione infantile, quella "*prima di scoprire il mondo*" quando ero solo me stesso, i miei giuochi e nient'altro....Che sia anche questo un segno?

Ma i (*rovelli*) riprendono il sopravvento, anch'essi hanno un tempo in cui aumentano il loro ritmo.

Succede di notte quando comincio ad assopirmi e sprofondo nel vortice buio del sonno e cadendo ascolto ogni rumore, scricchiolii di legno, grida lontane improvvise, mentre un vortice mi risucchia sempre più in fondo ad un gorgo, repentinamente, ondeggiando, e mi scoppia il cervello e crolla il mondo, quel mondo che credo mio e di nessun altro. Ma poi piano, piano, una sensazione piacevole, un sussulto leggero m'assale improvviso come d'ubriachezza e mi risveglio sudato.... ma vivo! Ma se una volta, quell'oceano senza sponde del sonno non mi restituisse alla riva della vita?

Mi sono rivolto anche agli amici cercandone la loro complicità, alle volte gli amici per pura compiacenza ti approvano, anche se non ti comprendono, perché anche loro mi dico, in fondo esistono perché io esisto... e poi l'appellativo "amico"...che vorrà dire? Ho ponderato assai su questa curiosa e troppo usata parola, cercandone il vero significato.

L'amicizia, dovrebbe essere un tacito contratto fra due persone sensibili e oneste. Le ho pensate oneste, perché i malvagi non possono che avere dei complici, le persone interessate dei soci, i politici dei partigiani faziosi e le altre persone in maggioranza hanno solo delle conoscenze, solo presso l'antica Grecia, si legge che l'amicizia era oggetto di religione e legislazione.

A cosa serva poi questo contratto, forse andrà ricercato negli obblighi assunti dalle parti, siano essi più forti o più deboli, o forse più materialmente al numero dei servizi resisi reciprocamente.

Ecco un'altro egoismo, proviamo a parlarne un attimo.

Alle volte soffriamo la solitudine e il più delle volte poi, ci sentiamo oppressi dall'invadenza del prossimo, mi spiego meglio, la nostra voglia di dialogo ci porta a desiderare la compagnia degli amici che, a sua volta, ci fa subentrare una irresistibile voglia di difendere la nostra libertà. La contraddizione della parola amicizia è da ricercarsi solo nell'individuo che non è immobile nel tempo, bensì si sposta a secondo le vicende della sua vita così da indurci a tradurre: *Ognuno si crea delle amicizie solo per le sue necessità.*

(Strano ma vero).

Il mio babbo, affermava che, il dovere primo di un amico è di prestarti una spalla dove poggiare la testa quando hai voglia di piangere, ascoltandoti muto, senza niente chiedere in cambio.

Dopo questa piccola e personalissima disquisizione gratuita (*non so quanto sensata*), mi accorgo d'avere tanti conoscenti ed un unico amico veramente sincero....me stesso!

Ovidio diceva:

Donec eris sospes, multos numerabis amicos: tempora si fuerint nubila, solus eris.

Finché sarai fortunato, conterai molti amici:

Se ci saranno nubi, sarai solo.

CATTIVERIA E MALVAGITA'

Si grida da ogni parte, che la natura umana è essenzialmente malvagia, che l'uomo è figlio del demonio e come lui malvagio.

Ma l'uomo non nasce malvagio, lo diventa, come diventa vecchio e malato.

Dunque possiamo a ragione dedurre che, l'uomo non è nato cattivo e malvagio, ma lo è diventato alimentando il suo egoismo e soprattutto la sua paura e ben sappiamo come la paura generi solo violenza.

Certo che la malvagità e la cattiveria sono mali antichissimi come il mondo.

La cattiveria nasce dall'invidia, scatta una passione che sfugge ad ogni ragionamento, la persona invidiosa è pronta ad uccidere (*moralmente e a volte fisicamente*) l'oggetto del suo rancore.

Qualcuno mi potrebbe chiedere adesso: - **Ma tu sei cattivo?**

Io, credetemi, non mi considero né malvagio, né tantomeno cattivo, semmai un inconsapevole aggressivo, atteggiamento facilitato dallo stress della vita quotidiana a stretto contatto con tante persone, facciamo un esempio: nel mio quotidiano, cerco di non prendermela mai con un amico o collega di lavoro, ma soltanto con le sue idee, i suoi comportamenti e, quindi al limite, arrivo allo scontro verbale, cercando di non trascendere oltre. NO! Decisamente penso che non sono cattivo, forse sono stato e sono sadomasochista nel senso che ho provato e provo un'attrazione fatale verso quelli che ritengo cattivi con me.

Ognuno di noi ha una spinta d'orgoglio, forse d'inconfessato narcisismo che lo induce a considerarsi perfetto e non riesce di conseguenza ad analizzare con la ragione, le idee, e i comportamenti degli altri che considera a torto o ragione contro di lui o peggio inferiori a lui.

Certo gli esempi di cattiveria non mancano, il mondo che ci circonda è oggi un mondo miserabile, se guardiamo il nostro panorama politico ne viene fuori un quadro tetto fuori della realtà, e ben sappiamo che la cattiveria fa parte del giuoco politico dove **il "buono" è solo uno sconfitto!**

FATALITA'

Da più parti si sostiene che, tutti gli avvenimenti sono concatenati tra loro da una fatalità invincibile (*destino*).

Le leggi del destino, dunque, sono immutabili, tutto è preordinato e quindi tutto è un effetto necessario, ma se la mia mente accettasse questo modo di pensare, bisognerà allora ch'io creda, che rifiuta il concetto di una natura intelligente che " sa dove vuole arrivare" e non esiste perciò niente di casuale.

Come vedete addentrarsi nei meandri della filosofia Aristotelica è come cercare di dipanare una immensa matassa di cotone dopo averla sottoposta per una giornata all'attenzione di un gatto. Anche perché il filosofare degli Aristotelici era a mio avviso, colmo dei cosiddetti *antiloghi* ovvero: sosteneva una tesi e subito dopo sosteneva con la stessa veemenza la tesi opposta, rendendole vere e convincenti ambedue. (*Proprio come i nostri politici*)

Inoltre amici se dovessimo davvero credere "*nel fantomatico libro del destino*" dove si racconta, stia scritto a lettere indelebili le date della nostra vita e della nostra morte, dovremmo fare un passo indietro e tornare sulla tesi religiosa dell'esistenza di un essere supremo che ha creato il tutto e scritto la storia e la durata delle nostre misere vite, e qui bisogna inevitabilmente tornare sulla religione, sul credere ad un Dio di clemenza, ma ignaro forse, che molti disgraziati e dimenticati di questo mondo lo considerano a torto o ragione un Dio di vendetta, le testimonianze non mancano, basta leggere un quotidiano o giornalmente guardare i Telegiornali per rendersi veramente e credibilmente conto, della china in cui stiamo precipitando e non mi vengano a dire i preti che è tutta colpa d'Adamo, Eva e del peccato originale ecc. ecc, forse che il milione di bambini che muore giornalmente nel mondo non è un tremendo ed inutile olocausto che dovrebbe

mettere in crisi anche la ragione della chiesa cattolica e la sua fede?

E poi questo gran parlare dell'antiCristo inteso come rappresentazione del diavolo.

Anche il diavolo appartiene secondo gli scritti ad un antico rito religioso-politico, l'occidente cristiano, infatti, attribuiva grande valore al diavolo, valore che si rilevava molto utile per governare, per intimidire il popolo e far crescere la potenza della chiesa e la credenza nella fede.

Se facciamo uno sforzo potremo notare che fin da quando gli uomini vissero in società, dovettero accorgersi che molti colpevoli sfuggivano alla giustizia delle leggi, per punire questi crimini pubblici si pensò, che solo la religione potesse essere lo strumento finale ovvero il freno, bastava insinuare nelle menti delle persone l'avvento di una punizione che sarebbe venuta dopo la morte, di un luogo di espiazione doloroso che avrebbe atteso all'ultima tappa tutti i peccatori.

E' ridicolo credere o, fingere di credere, sulla base di ciò che è a nostra conoscenza, anche se molto oscuro, che l'inferno fosse ammesso dalle antiche leggi degli Ebrei dal loro *Levitico* e dal loro *Decalogo*, quando l'autore di queste leggi, non dice una sola parola che possa avere il minimo rapporto con eventuali castighi futuri.

Bisognerebbe chiedere ai redattori delle antiche scritture ebraiche, come mai, se erano ha conoscenza di tale dogma così repressivo e tanto necessario ad un popolo, non l'abbiano proclamato a chiare lettere nei loro scritti colmi di leggi, consapevoli com'erano, che tale dogma era ammesso da gli altri popoli a loro vicini.

La convinzione che nasce, e cresce a dismisura ragionando in modo obiettivo sui motivi di tale credenza, la si potrebbe interpretare ai nostri tempi dando voce ai rappresentanti della chiesa pressappoco così:

Amici miei noi non crediamo né all'eternità né all'inferno, ma per la nostra potenza è bene che il popolo ci creda!

Perdonate queste impressioni improvvise, citate con veemenza, che forse sono soltanto influenze delle lunghe letture alla ricerca di una ragionevole verità, illudendomi di poterla riconoscere tra le tante scritte o raccontate, letture che forse mi faranno dare dell'ateo o dell'eretico cosa vera o non vera, ma sono sempre una ricerca di verità, per questo vorrei citarvi alcune righe tratte dalle fonti di lettura e ricerca di cui mi sono avvalso.

Tertulliano *Vescovo di Cartagine dal suo libro: Adversus Marcionem:*

La chiesa cristiana delle origini conobbe il primo movimento scismatico di grande portata paragonabile a quella di Lutero, con Marcione, nato in una colonia romana sul Mar Nero, che esprimeva la convinzione fondamentale dell'esistenza di un Dio buono e sconosciuto e di un Dio cattivo che si è rivelato nella creazione del mondo:

Ovvero l'antagonismo insanabile fra un Dio di giustizia e vendetta, odioso per le sue crudeltà nei confronti del genere umano, e un Dio di bontà superiore al primo.

Dimostrò tra l'altro tramite il suo più fedele discepolo Apelle, nei "Sillogismi" che l'arca di Noè in base alle dimensioni tramandate, avrebbe potuto contenere a malapena quattro elefanti e non certo tutti gli animali citati, ed il cibo per il loro sostentamento .

Giacché casualmente nel mio divagare ho citato l'arca e quindi il diluvio narrato nei testi biblici, permettetemi di parlare dei miracoli raccontateci a tale proposito.

Tutto è miracolo nella storia del diluvio, un miracolo che quaranta giorni di pioggia abbiano sommerso le quattro parti del mondo, che l'acqua si sia elevata per quindici cubiti al di sopra di tutte le montagne, un miracolo che ci siano state cateratte, porte, aperture nel cielo, un miracolo che tutti gli

animali si siano recati nell'arca da tutte le parti del mondo, un miracolo che Noè abbia trovato di che nutrirli per dieci mesi, un miracolo che tutti questi animali e le relative provviste abbiano potuto trovare posto nell'arca e trovare subito cibo fresco dopo lo sbarco dalla stessa ecc. ecc.

Ora essendo la storia del diluvio la cosa più miracolosa di cui non si sia mai sentito parlare, sarebbe insensato parlarne e cercare delle spiegazioni plausibili, sono fatti tramandati che fanno parte anch'essi della *fede* che ripeto consiste nel credere a quello che la ragione non comprende.

La storia del diluvio è come quella della torre di Babele, della caduta di Gerico al suono delle trombe, alle acque tramutate in sangue, al passaggio del mar Rosso e di tutti i miracoli, che si dice, Dio si degnò di compiere in favore degli eletti del suo popolo; sono profondità che la nostra mente non può sondare..... Io, mi scuserete ma non mi arrendo ai miei *rovelli*.

Dunque, proseguendo, affermo che un "miracolo" in virtù della parola stessa, è una cosa mirabile, ragionando in questo contesto bisogna asserire che tutto è miracolo, l'ordine prodigioso della natura, la rotazione di cento milioni di globi intorno ad un milione di soli, l'attività della luce, la vita degli animali dunque sono "miracoli" perpetui.

Ecco io penso che secondo le idee acquisite chiamiamo "miracolo" la violazione di queste leggi eterne:

Un "miracolo" insomma è la violazione delle leggi Divine, immutabili, eterne ed è estremamente coerente pensare che una legge non può essere immutabile e violata.

Il *rovello* pone la domanda: Una legge stabilita da Dio stesso, può essere violata dal suo autore od in Suo nome?

La mia ragione presuppone certamente di no perché mi pare ragionevolmente impossibile che l'Essere Supremo infinitamente saggio, o abbia fatto delle leggi per poi violarle, non potrebbe alterare la Sua creazione se non per farla andare

meglio, ma è altrettanto chiaro che essendo Dio, egli ha creato questa macchina meravigliosa in modo perfetto, e se avesse visto una qualche imperfezione vi avrebbe provveduto sin dal principio, quindi non è ammissibile che venga col tempo apportato qualche mutamento.

Inoltre è inimmaginabile che, Dio faccia qualcosa senza una ragione, dunque quale ragione lo indurrebbe a sfigurare per qualche tempo la propria opera?

La religione risponde: *in favore degli uomini!*

Allora la mia ragione si ribella e ribatte: Sarà a favore di tutti gli uomini, poiché è, inconcepibile che la natura divina, operi per qualcuno in particolare e non per tutto il genere umano, ed anche la parola genere umano, in questo contesto, appare fortemente riduttiva a paragone di tutti gli esseri creati che popolano l'immensità.

Allora devo dedurre, che è solo pazzia pensare che l'Essere Infinito sovverta a favore di pochi eletti il giuoco eterno delle molle che fanno muovere tutto l'universo.

E poi perché Dio farebbe o favorirebbe un "miracolo"? Si può ipotizzare che lo faccia per rendere perfetto un certo disegno su alcuni esseri viventi.

Sarebbe come se ne spiegasse il motivo con queste parole: ***Con la creazione dell'universo, con le mie leggi divine ed eterne, non mi è riuscito venire a capo di un certo disegno, cambierò le mie idee, le mie convinzioni immutabili per cercare di eseguire ciò che con esse non ho potuto fare.***

Ecco dunque, mi pare una grande ed inconcepibile contraddizione, sarebbe come se Dio ammettesse la sua debolezza e non la Sua potenza.

Concludo affermando che la religione ad attribuire a Dio dei "miracoli" lo insulta mettendone in dubbio la sua credibilità e la sua onnipotenza.

QUID EST VERITA

Cos'è la verità

Se vogliamo dunque alimentare il *rovello* e proseguire una discussione sulla sopravvivenza dopo la morte, è bene chiarire prima di tutto in che senso oggi, un uomo è la stessa persona che era ieri.

Forse, anzi certamente, potrà sembrarvi un'osservazione banale questa, ma secondo alcuni essenziale, perché motivo basilare del discorso che mi accingo ad intraprendere.

Alcuni filosofi pensavano che anima e corpo fossero sostanze definite, che l'anima una volta creata, continuasse ad esistere per l'eternità, mentre il corpo con la morte cessava di esistere fino alla sua resurrezione (*certamente questi pensieri filosofici e dottrinali sono falsi*).

La materia del corpo è in continua trasformazione per processi normali di nutrizione e logorio, quindi se la materia del corpo è in continua evoluzione nell'apparenza e non nella sostanza, si potrà asserire la stessa cosa per la mente.

Noi pensiamo, sentiamo e agiamo, ma in aggiunta a pensieri, sentimenti ed azioni non c'è un'entità, mente od anima, da cui esse dipendono, la continuità mentale di una persona è continuità d'abitudine e di memoria: il me stesso d'ieri era una persona di cui posso ricordare i sentimenti ed i pensieri, ma in realtà il me stesso d'ieri non era che un'insieme di fatti mentali ora ricordati e pensati come parte della persona che li ricorda.

Pertanto se devo credere che una persona sopravviva dopo la morte, devo altresì presumere che i ricordi e le abitudini costituenti quella persona, continueranno ad apparire in una serie di fenomeni.

Nessuno certo può dimostrare che questo avverrà o viceversa (*ma nessuno ci vieta di concederci questa chance*).

Ricordi ed abitudini sono in noi legati alla struttura cerebrale, come un fiume è costretto nel suo alveo, l'acqua del fiume si rinnova continuamente, ma segue sempre lo stesso corso, perché in precedenza le grandi piogge avevano creato il letto del fiume, allo stesso modo eventi precedenti hanno scavato un canale nel nostro cervello ed in questo canale scorrono i nostri pensieri, quindi è da questo che derivano memoria e abitudini mentali.

Il cervello però come struttura si dissolve alla morte e di conseguenza, questo processo, avviene anche per la memoria perché trattasi d'elementi correlati.

E' risaputo che si può perdere la memoria in seguito a lesioni cerebrali, oppure che una persona intelligente diventi idiota per mancanza di iodio.

Ecco, se teniamo conto di fatti tanto comuni, vediamo come anche questo castello sia destinato a franare come gli altri, perché è poco probabile che la morte possa sopravvivere alla distruzione totale della struttura cerebrale, connessa alla morte stessa.

Come vedete la speranza (*fede*) in una vita futura non nasce da argomenti razionali ma da quelli che io uso chiamare "*rovelli*".

Tra questi il più presente come sempre, è la paura della morte.

Se davvero credessi in una vita futura, il pensiero assillante della morte, *il rovello principe*, non sussisterebbe per niente, anche se le conseguenze sarebbero curiose e probabilmente, spesso deplorable. Ritornando al mio ragionamento; il valore emotivo di una dottrina consolatrice che promette paradisi e vita eterna, sembra dipendere esclusivamente da una visione futuristica, tutto è demandato al "*poi*".

Il futuro, emotivamente parlando, è più importante del passato e del presente "*tutto è bene ciò che finisce bene*" è

una massima del comune buonsenso, è un ottimismo laddove il pessimismo dice l'esatto contrario.

E così, emotivamente il mio punto di vista sui miei *rovelli*, dipende solo dal futuro, da ciò che ci sarà, noi ci occupiamo sempre d'apparenze nel tempo, e salvo che non ci sia assicurato che il futuro sarà migliore del presente, è difficile capire dove possiamo trovare consolazione.

La realtà futuristica religiosa è senza tempo (*sorretta solo da la solita parola di comodo: la fede!*) e non può certo avere connessione col futuro, come non ne ha nessuna con il passato. Se la sua verità non è stata ancora palesata, non c'è ragione di supporre che ciò avverrà, anzi è molto probabile che Dio, se ne resterà eternamente nel suo cielo. Sarebbe come dire: può darsi che le mie pene siano del passato e le mie gioie nel futuro..... bella consolazione!

E così cari lettori, qui cado in un dualismo senza speranza: Da un lato c'è il mondo che conosco, con i suoi avvenimenti belli o brutti, un mondo in cui si soffre e si muore, dall'altro lato c'è un mondo immaginario, che con l'ampiezza e la vaghezza di questa realtà, dovrebbe compensare la mancanza d'ogni altro segno della sua esistenza. I segni di questa sua esistenza sono solo una mia costruzione, puramente ideale, tanto diversa dal mondo che conosco.

E allora ditemi o fatemi comprendere quale conforto posso trarre da tutto questo fantasticare.

Ma torniamo un attimo sulla questione dell'immortalità, noi, voi, la gente tutta, immagino desideri l'immortalità, sia come riparazione alle ingiustizie subite in questo mondo, sia per la speranza di rivedere le persone care o forse più egoisticamente per non perdere ciò che di materiale ha accumulato nella vita.

Quest'ultimo desiderio lo proviamo tutti e se la religione potesse materialmente darcene sicurezza, meriterebbe la mia piena credibilità e gratitudine eterna. (*Assurdo!*)

Ma in quale momento questa eventualità possa manifestarsi non ci è stato mai chiarito se non con la parola tanto cara ai preti " *la fede*", e da tale dottrina non si può legittimamente dedurre che vi sia una certa sopravvivenza dopo la morte. (*e questo è il più grande castello che crolla rumorosamente*)

Matteo *dalla Vulgata* 7,15

Adtendite a falsis prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces.

Guardatevi dai falsi profeti che vengono da voi sotto le spoglie di pecore, ma che nel loro intimo sono lupi rapaci.

UTOPIA

Nel 1516 Tommaso Moro scrisse un libretto intitolato "Utopia", parola derivata malamente dal greco che significa "*non luogo*" e, infatti, Utopia è un paese immaginario, che non sta né in cielo né in terra, dove tutto è eterno, tutto funziona alla perfezione. Oggi per me la parola Utopia indica, mio malgrado, qualche cosa che non può avverarsi, una specie di fantastica speranza con l'unico difetto d'essere utopica.

Il vocabolario a cui chiedo lumi, mi risponde testualmente:

Utopia = *Quando costituisce l'oggetto di una aspirazione ideale, non suscettibile di realizzazione pratica.*

Ma se anche l'utopia è per definizione irrealizzabile, essa è la mia continua aspirazione, immaginate che bello vivere in un paese dove i governanti sanno governare bene, dove certamente si lavora, si soffre, si provano gioie e delusioni ma dove non esiste vecchiaia e morte.

Che si spera sempre in qualche cosa di meglio, che si immagini il domani più bello d'oggi, è sentimento naturale, e diremmo persino simpatico, ma credere che l'utopia possa davvero diventare vera, e il "*non luogo*" diventare una realtà attuale, è solo segno di uno sciocco infantilismo, ad ogni buon conto questo infantilismo sembra che sia un male comune: ditemi voi chi non crede che la propria utopia possa avverarsi?

In un attimo di ritorno alla realtà, o se preferite ad un attimo di lucidità, mi rendo consapevole che l'utopia se usata con sapienza, cioè senza illudere troppo, può costituire un modello, una strada che può portare verso nuovi orizzonti, un palliativo provvisorio e tranquillizzante sulla problematica "domani".

Insomma l'utopia deve essere non più un "*non luogo*", ma un luogo possibile, mettendosi però bene in mente che la realtà

quella vera, dove tutti i giorni si rinnova il *rovello* del futuro è l'unica verità fino adesso incontrovertibile.....***Omnia transit....Tutto passa!***

Avete mai pensato seriamente a cosa ne sarà della nostra memoria domani? Inoltrandomi in questi pensieri mi accorgo che la mia ragione, anche se consapevole dell'esito finale, rifiuta la concezione di fine, di silenzio, del vuoto assoluto e allora mi domando: Ma allora i miei pensieri, la mia memoria, la conoscenza acquisita, forse non è nient'altro che la mia anima, sarà questo il solo patrimonio che mi rimarrà dopo la fine della vita materiale? Il *rovello* in mia vece risponde: *Come si può accettare questo termine d'anima se non sai dove andrà dopo? E cosa conserverai della realtà vissuta?*

Difficile accettare qualcosa che non ha una spiegazione logica, conosco cosa è il dolore perché conosco cosa è il piacere, riconosco il male perché "*credo*" di sapere cosa sia il bene, così come il mio palato sa riconoscere il dolce avendo provato l'amaro e così via, ma non posso assolutamente avere un raffronto, come termine di paragone, su una cosa che non ho vissuto, forse la riconoscerei al momento dovuto, ma la mia mente nel frattempo rifiuterà di concepire ragionevolmente questa opportunità, offrendo ancora un lauto pasto al mio famelico *rovello*.

Frattanto nella ricerca utopica di una verità di comodo, mi passa per le mani un antico libro di filosofia gnostica di cui vorrei brevemente parlarvi, senza peraltro personalmente aderire a questa scuola di pensiero ma solo, come dicevo all'inizio, per puro spirito di ricerca e chissà forse di qualcosa che accresca la mia conoscenza.

Il libro in questione è *De misteriis liber* di Gianbilico. Si racconta in esso la vita e il pensiero filosofico d'Ermete Trismegisto (*tre volte massimo*) così chiamato nella cultura ellenistica. Si dice (*fantasie*) sia vissuto per tre volte in Egitto,

Trismegisto nel corso della sua terza esistenza si era ricordato delle due precedenti, acquisendo così una triplice sapienza.

Ora amici lettori, a parte l'incredibilità di questi antichi scritti a cui daremo il peso e la credibilità che meritano, andiamo a vedere qual'era il suo pensiero ovvero la sua dottrina, che ritengo il passo più interessante e discutibile dell'intera storia di questo fantomatico filosofo.

Trismegisto asseriva che l'uomo ha una doppia natura, mortale poiché dotato di un corpo, immortale perché uomo essenziale ovvero dotato di un'anima.

Egli tratta un quadro stupefacente dell'ascensione dell'anima, che io cercherò di riassumere e rendere più accessibile a chi legge.

Quando un uomo muore, rende alla natura la sua forma, il suo io passivo, tutti gli elementi irascibili e concupiscibili che erano in lui, mentre le "*energie*" che animano i suoi sensi prima legati al corpo, si volatilizzano.

In tale modo alleggerita, la sua anima, spicca il volo verso l'alto per un viaggio cosmico attraverso otto fasi che Trismegisto chiamava gli otto cieli, dove per ogni fase, o cielo, si spoglia di tutte le impurità acquisite nella sua vita terrena, come per esempio, la sua capacità d'astuzie e d'intrighi, dal desiderio, dalla facoltà di comandare le ambizioni, fino a che liberata da questi primi sette *involucri*, solo la parte più pura dell'anima entra nell'ottavo cielo.

In ogni passaggio da fase a fase ovvero tra un cielo e l'altro, l'anima prima di accedere al passaggio successivo, doveva avere il beneplacito di un Arconte (*vigilante*) che giudicava il comportamento dell'anima e se veramente si fosse mondata delle sue (*chiamiamole così*) spurie, se uno degli Arconti rifiutava il passaggio, l'anima e tutto ciò che era rimasto in essa ritornava sulla terra per reincarnarsi di nuovo alla ricerca di una espiazione

Personalmente ritengo questo una sorta di conciliazione tra la dottrina cristiana e quella orientale della metempsicosi.

Vi domanderete il perché ho voluto citarvi questa antica scuola di pensiero che fa capo ad una filosofia cosiddetta occulta, ebbene questo per cercare un nesso che avvicinasse il pensiero di tutte quelle religioni che hanno promesso la vita eterna e come vedete anche se la diversità di pensiero è notevole, il fine recondito è sempre uguale, ovvero la ricerca atavica di un'eternità, che conservi almeno in parte, qualcosa di noi e del nostro bagaglio terreno.

Nota per il lettore

Il De mysteriis liber (trad. It. I misteri Egiziani) attribuiva secondo la leggenda questi scritti ad Ermia D'Alessandria e fanno parte del pensiero filo-religioso chiamato Gnosticismo, fiorito nei primi secoli dopo Cristo in Egitto, Siria, Persia.

Il termine Gnosticismo deriva da gnosi (conoscenza) ed i suoi seguaci contrapponevano la loro dottrina alle religioni ufficiali.

Il motto che si trasmisero di generazione in generazione era:

"Lege, lege, relege, ora, labora et invenies".

Leggi, leggi, rileggi, prega, lavora e troverai.

SPERANZA E MAGIA

Il XX° secolo è da poco terminato, ma già da quando questi venti secoli cominciarono, ai piedi dell'Acropoli, i grandi filosofi greci, avevano imparato ad indagare sul mistero della natura, usando la ragione.

Eppure, benché il metodo di questi vecchi filosofi, perfezionato dai suoi successori, ci abbia aperto grandi orizzonti e condotto a notevoli livelli intellettuali, il nostro antico tremore davanti ai misteri che ci circondano e di cui facciamo parte integrante, non si è liberato del tutto dalla irrazionalità madre della magia, che fu il primo sistema escogitato dall'uomo per cercare di capire e difendersi.

Le civiltà primitive elaborarono grandi sistemi di magia religiosa, per mezzo dei quali cercavano di combattere le avverse forze naturali.

Gli Etruschi ad esempio, cercavano nel fegato d'animali sacrificati, indicazioni e vaticini .

Ma non voglio parlarvi della magia antica, bensì solo raccontarvi per ciò che mi è dato di sapere, di quello che è sopravvissuto ed ereditato dal terzo millennio.

I tipi di magia odierna sono vari, per esempio negli Stati Uniti sono stati scoperti degli orrendi sacrifici umani operati da sette misteriose, a New York in pieno centro ci sono negozi dove è possibile acquistare tutto l'occorrente per riti di magia nera (*Woodo*), in Italia si effettuano “messe-nere” con l'uccisione di qualche galletto ecc. ecc.

Ma al fianco di questa magia da codice penale, ne esiste una più familiare o per meglio dire una, irrazionale che possiamo dire faccia parte della nostra quotidianità.

Su moltissimi giornali e televisioni private, è possibile leggere o vedere la pubblicità di personaggi volgari ed ambigui senza nessuna classe e dialettica, che promettono

(ovviamente dietro compenso) azioni di varia magia, per ottenere successo in amore, affari, salute, gioco e chi più ne ha più ne metta..

Anche nel nostro giornale regionale “Il Tirreno”, un ridicolo trafiletto giornaliero (*Oroscopo del giorno*) dice cosa succederà domani a tutti quelli nati sotto un certo segno, domani saranno felici, avranno vincite al giuoco, o dovranno guardarsi da gatti neri che gli traverseranno la strada e così via.

Non parliamo poi delle pseudo-scienze come la Parapsicologia quando essa diventa patrimonio d’ignoranti sprovvéduti, o di certe medicine alternative che sfidano il più elementare buonsenso.

Domandiamoci adesso: perché mai l'irrazionale continua ad avere tanto fascino anche sull'uomo moderno e non solo su quello incolto?

Le risposte potrebbero riempire un libro e non le poche righe che mi sono proposto di scrivere su questo tema.

La ragione principale sta certamente nel fatto che, arrendersi alla ragione significa dimenticare totalmente la nostra eredità animale, dimenticanza non facile.

Prima bisogna ricordare, che noi tutti viviamo di speranza (*tutti abbiamo la speranza di non morire anche se sappiamo che sarà inevitabile*) e l'irrazionalità è alla base della speranza (*tutti sappiamo che vincere i miliardi del Superenalotto è pressoché impossibile, però tutti speriamo di vincerli.*)

Ecco lettore, fino a questo punto l'irrazionalità sarebbe soltanto una comoda via di fuga, in fondo anche accettabile, una specie di tranquillante metafisico, ma in realtà, dietro la magia si cela un pericolo ben più grave, quello dell'oppressione, nel senso completo della parola.

Il mago sa benissimo di non essere un mago, però è consapevole di poter esercitare un potere su chi crede nella sua magia.

Pensate al potere che ha l'astrologo su chi gli crede, o uno dei tanti maghi che fanno e tolgono presunte fatture di vario genere.

Certo che sgombrare la mente dalle superstizioni vuol dire liberarla dalla tirannia occulta, certo più pericolosa della nostra sana e irriducibile speranza, che ci obbliga con i suoi incessanti *rovelli* alla ricerca perpetua di una personale verità di comodo che non troveremo mai!

IL MISTERO DEI SOGNI

E se in fondo poi, volessi parlare fantasticando, sulla fine di tutto come l'addentrarsi in un sonno dove predominante è l'assenza totale della materialità? Allora, dovrei porvi una serie di domande che bontà vostra che mi leggete, discuteremo insieme in queste pagine.

Mentre dormiamo il sonno ci avvolge nel suo buio lasciando i nostri corpi inerti, come in una morte temporanea.

Una delle scoperte più sconcertanti che i neurofisiologi hanno fatto calandosi nel nostro cervello durante il sonno riguarda la paralisi del corpo durante ciascuna delle fasi chiamate dagli studiosi "REM". A quanto pare per quattro o cinque periodi (che sommati insieme durano circa 80 90 minuti) durante la notte siamo completamente paralizzati: non possiamo muoverci e perdiamo completamente il comando dei nostri muscoli.

Questa paralisi, è destinata a difenderci da eventuali movimenti inconsulti provocati dal sogno.

Seguiamo forse in diretta il nostro "io" onirico? Non è ancora provato ma si tratta di un'ipotesi.

Perché quando tutti i nostri sensi sono spenti nel sonno, ne rimane uno sconosciuto ma vivo?

Perché quando i nostri occhi non vedono più e le nostre orecchie non odono alcun rumore, all'interno del nostro sogno vediamo ed udiamo distintamente?

Che sia questa allora l'anima, che sottratta alle sollecitazioni dei sensi si ritrova finalmente libera e nel breve tempo del sonno, provoca immagini, idee, avvenimenti tragici e viceversa, tutte immagini sonore che ci appaiono in sogno senza il nostro consenso, come inviate da una entità sconosciuta, misteriosa, e notate come il più delle volte nostro malgrado, la nostra volontà non ne ha nessuna parte?

Certo sappiamo che i sogni sono stati da sempre oggetto di culto e superstizione, anche se bisogna tenere presente che si ricordano solo i sogni che si sono avverati, gli altri i più, si dimenticano o per meglio dire non si ricordano, e forse, sono proprio questi ultimi quelli importanti, quelli di una conoscenza che ci sfugge da sempre ma che senz'altro non saremmo mai capaci di decifrare.

Nabuccodonosor avendo dimenticato un sogno che aveva fatto, ordinò ai suoi sacerdoti di indovinarlo, minacciandoli di morte se non ci fossero riusciti, e fu solo con l'aiuto dell'Ebreo Daniele, che indovinandolo ed interpretandolo, poterono salvare la vita.

Giuseppe, secondo *Genesi*, interpretò i sogni del faraone definendoli disegni divini e acquisendo per questo stima e potere.

Concludendo, ecco che il mistero sussiste, e non è certo da noi poveri mortali, dare una spiegazione di cosa sono i sogni, chi li comanda, con quale disegno e quale scopo!

Certo è che, se alla nostra morte l'anima lasciando il corpo si tramutasse in sogno, forse potremmo in esso vivere con alcune delle nostre reminiscenze più care e con una nuova concezione di vita oltre la vita.

Permettetemi adesso di raccontarvi una favola che scrissi e raccontai alla nostra radio locale, tanto tempo fa, che credo sia un riassunto di tutto ciò che appartiene alla realtà dei sogni.

SOGNANDO UNA FAVOLA

C'era una volta un bambino che sognava un cavallino di cartone, aprì gli occhi dal sonno, ma il cavallino di cartone non c'era più.

Allora il bambino tornò a sognare, e nel suo sogno afferrava il cavallino di cartone per la criniera e diceva ridendo: - Adesso non mi scapperai più!

Ma come lo ebbe afferrato, il bambino si svegliò, teneva il pugno serrato.....ma vuoto....il cavallino era volato via! Restò tutto serio il bambino a pensare che, non era vero il cavallino sognato e non volle più tornare a sognare.

Divento più grande, ebbe il primo amore e disse alla sua amata: -Ma tu...sei sogno o realtà?

Frattanto, il tempo passava inesorabile con i suoi sogni reali e quando il giovane divenne vecchio pensò: - Ma sono tutti sogni o solo realtà sognata i cavallini di cartapesta della vita?

E quando venne la morte il vecchio gli domando: - Dimmi signora...anche tu sei sogno?

Chissà amici....se mai si svegliò!

NOI E L'INFINITO

I grandi poeti, che potremmo definire, coloro che riescono a concretare in parole i pensieri oscuri degli uomini comuni, sono sempre rimasti affascinati dall'infinità dello spazio siderale che ci circonda. Questi spazi infiniti, sono sempre nella nostra coscienza puri e semplici concetti o idee, non hanno insomma una vera realtà.

Sono astratti com'è astratta la speranza (*Il nostro inseparabile rovello*). Eppure questo grandioso concetto dell'immenso, dell'infinito, è nato dentro quella manciata di tessuto nervoso che è il nostro cervello. Le sonde spaziali lanciate materialmente negli ultimi anni in questo mondo tra il fantastico, l'immaginario, ed il pauroso, avanzando in esso lo rendono vero e reale minuto dopo minuto, quasi potremmo dire lo creano.

Questa immensità in cui non è poi tanto dolce naufragare, perché ci mostra la nostra nullità (*una nullità pensante come diceva Pascal*), è da un lato il segno palpabile della nostra precarietà, forse una consolazione perché minimizza le nostre angosce, i nostri dolori in confronto sono così minuscoli ed insignificanti.

Ma tutto questo, alimenta il rimpianto d'essere solo spettatori e passeggeri di un viaggio haimè breve e tormentato, anche se poi non ci arrederemo mai alla suprema verità della nostra esistenza, paragonandoci al mitico Sisifo re di Corinto e figlio d'Eolo, condannato a spingere eternamente un masso lungo il pendio di una montagna dove arrivato alla vetta, il masso rotolava di nuovo a valle e rinnovellava lo sforzo di Sisifo.

Orazio (carm. 1,4,15) per parlare della caducità della vita diceva:

Vitae summa brevis spes nos vetat inchoare longam

(la vita, data la sua brevità complessiva, ci proibisce d'alimentare speranze di lungo respiro).

C'ERA UNA VOLTA

Tornare indietro con i ricordi è come iniziare una bella favola, con l'incipit tradizionale*c'era una volta*.....

Ricordo che il sole al mattino, si faceva largo a fatica tra le spesse tendine della finestra, illuminando la mia camerina, dove facevano bella mostra di se qua e là, gli oggetti più disparati dei miei giochi; un fucile di legno ad elastico, una spada di plastica, un arco rudimentale ricavato da una stecca d'ombrello, arco che più di una volta aveva provocato le ire del babbo, per l'uso sconsiderato che ne facevo, qualche libro di scuola buttato alla rinfusa dalla cui copertina spiccava, non certo il titolo, ma gli scarabocchi fatti durante le spiegazioni dell'insegnante.

Dalla mia finestra, potevo ammirare un esiguo spicchio di panorama urbano, ovvero quello che si vedeva, erano le case adiacenti, un campetto da tennis e sullo sfondo spuntava a malapena la maestosa cupola del Brunelleschi ed il campanile di Giotto, orgoglio e vanto dei Fiorentini.

Da quei giorni il tempo è rotolato, io sono cresciuto, Firenze è mutata, ingrandita, ossessionata dai suoi problemi, l'Arno come le persone è diventato più cupo, più pensieroso ed infido, anche i rumori sono cambiati, l'aria, i suoi monumenti e le sue bellezze dubbiosi della loro immortalità ripetono in silenzio ai passanti..... ***Omnia transit... Tutto passa!***

Il (*destino?*) mi concesse poi l'approdo all'Elba, ed anche in questa meravigliosa realtà mi ha accompagnato inevitabilmente, come è natura di tutte le cose, anche se mio malgrado, il passo inesorabile del tempo.

Il progresso velocemente aveva preso dimora del mare, delle spiagge, delle cose, tanto da cambiarle profondamente, infliggendo loro vaste ferite dove ogni giorno vi è gettato sale.

All'isola ogni notte quando il vento intona la sua consueta canzone, se prestate orecchio, potrete udire distintamente una voce lontana che ripete..... *Omnia transit*... Tutto passa!

Vi domanderete perché vi racconto queste storie, se vogliamo di poca importanza perché fanno parte dell'iter normale delle cose, vorrei rispondervi che lo faccio per farvi tornare indietro un attimo con la memoria, per potervi poi parlare più attentamente del presente e descrivervi come siamo cambiati, ovvero come la vita ci ha trasformati in una vera e propria orda di lupi famelici rivolta soltanto alla salvaguardia di noi stessi.

A parecchia distanza ormai dagli anni della nostra giovinezza, mi sto domandando: come mai la vita pubblica, ovvero la nostra vita, è rimasta così inquieta ed in fondo così malsicura al punto da farci rimpiangere i tempi passati e badate bene non solo per l'età.

In realtà, tutti i nostri problemi non sono nient'altro che lo specchio dei nostri difetti che ci siamo portati appresso, la solita smania di fare o essere i più furbi, il sottile piacere di imbrogliare gli altri, il mostrarci più grandi e sapienti di quello che in realtà siamo.

L'abitudine innata di creare un dramma per ogni piccola cosa che ci accade, poi la faciloneria nel risolvere i problemi degli altri, la leggerezza, il culto narcisista insito in ognuno di noi, e la scarsa considerazione per chi si comporta umilmente, misurato solo dalla propria coscienza, non dimenticando poi il profondo conflitto che abbiamo aperto con la natura sottomettendola al nostro egoismo.

Il guaio caro lettore, che nessuno nella vita né in pubblico, né in privato, ha il coraggio di ammetterlo!

I problemi morali sono giudicati una fissazione da vecchi retrogradi, così come i problemi di costume, provate a fare la morale ad un vostro conoscente o amico, la risposta sarà il

più delle volte, quando va bene, quella di farvi una manciata di..... fatti vostri!

Così, come con gli uomini, questo è successo anche con le cose, cioè tutte quelle che sono mutate in nome del progresso, ricordate l'inizio di questo capitolo? *C'era una volta.....*Ecco cercate di paragonare ieri ad oggi, non nelle cose materiali, ma nei valori che hanno conservato, valori come il rispetto, l'educazione, la solidarietà, insomma tutte quelle cose che ci erano offerte, oppure che noi stessi offrivamo gratuitamente o almeno così credevamo di fare.

Non crediate che sia andato fuori tema e che anche questo non riguardi il nostro bagaglio che vorremo non lasciare a nessuno, anche questa serie d'avvenimenti che noi stiamo osservando fa' parte di quel *rovello* che ci costringe a considerare, come le cose inevitabilmente cambiano, si sostituiscono, e tutto ciò che è vecchio è destinato a morire, per lasciare il posto a qualcuno o qualcosa che perpetui la storia del mondo, la storia della vita fino al ritorno nel caos di cui siamo la degna progenie.

Dunque come vedete, dalla mia esposizione dei fatti, emerge a tinte forti, una maniera totalmente diversa di vivere, di pensare, insomma vogliamo mostrarci con una maschera che nasconda la nostra vera identità.

E' vero amici, i nostri comportamenti nella società, i nostri modi di parlare e di agire nel quotidiano, sono in netta contrapposizione con la maniera di pensare e agire di quando siamo soli con noi stessi, come se il comportamento pubblico fosse dominato da un fattore di convenienza o da un'adattamento al vivere altrui.

Che cosa significa tutto questo mi domando? Cos'è quel senso di vergogna (*egoismo?*) che non ci permette di esporre e discutere i nostri dubbi, le nostre segrete paure, dichiarare apertamente questi nostri falsi atteggiamenti.

Cercherò allora d'essere sincero almeno una volta nella mia vita, e cercherò di farlo, adesso in queste righe che pochi leggeranno:

E' nell'immortalità che io uomo desidero credere!

Se non temessi la morte e se non mi interessasse di vivere il più a lungo possibile, credo che l'idea dell'immortalità non sarebbe mai stata accettata dalla mia mente.

La paura individuale o collettiva, domina buona parte della nostra vita sociale e la paura, davanti alla natura da origine alla religione. Ecco il perché in questo libro il motivo ricorrente è una precisa presa di posizione sulla religione, e che vi piaccia o no, che sia condivisa o meno, è la parola promotrice di tutti i nostri dubbi ed alla base dei nostri maggiori problemi di natura interiore anche se ciò darà adito di pensare (*forse a ragione*) che io non sono un "buon cristiano".

E' vero! Cercherò di spiegarvi perché non mi sento un buon cristiano, anche se innanzitutto bisognerà chiarire prima il significato della parola che molti oggi usano non sempre a proposito.

Certuni definiscono cristiano, la persona che conduce una vita retta, sia moralmente, che nei riguardi della religione cattolica.

Personalmente io rispondo, che persone rette ci sono in tutte le altre espressioni religiose come i Buddisti, i Maomettani, i Confuciani, gli atei, i protestanti ecc. . Religioni o comportamenti di persone che altrettanto conducono una vita retta, e allora mi permetto di affermare che, non è questo il vero significato della parola.

La chiesa dice che, per essere un buon cristiano devono esistere due elementi essenziali, il primo di natura dogmatica che racchiude la fede in Dio e nell'immortalità, il secondo ancora più importante è nella necessità di credere in qualcosa

che riguardi Cristo com'è implicito nella parola stessa (*cristiano*).

Certo per discutere in maniera adeguata sull'esistenza di un essere superiore ed onnipotente dovrei trattenermi a lungo e le mie tesi naufragherebbero sicuramente davanti alla contrapposizione della chiesa che chiude l'argomento semplicemente asserendo che l'esistenza di Dio può solo essere dimostrata con la semplice ragione che fa capo guarda caso alla parola dogmatica "*fede*".

Il mio pensiero invece è, che la religione si basa essenzialmente sulla paura, in parte il terrore dell'ignoto, in parte il bisogno istintivo dell'uomo, d'immaginare qualcuno che lo aiuti e lo protegga dai pericoli e dalle tentazioni, suppergiù una specie di fratello maggiore. Dunque ripeto paura! Paura dell'occulto, paura dell'insuccesso, paura soprattutto della morte (*non dimentichiamo che la religione promette una vita eterna*).

Il mio pensiero è che bisogna essere pratici nella nostra transitorietà, vedere il mondo nella sua giusta luce, con i suoi pochi pregi e i tanti difetti, non dobbiamo temerlo ma conquistarlo con l'intelligenza e non esserne schiavi.

La nostra concezione di Dio deriva dall'antico dispotismo orientale ed è una concezione indegna d'uomini liberi: *Non ha rispetto di se stesso chi si disprezza e si definisce un miserabile peccatore*.

L'arma a nostra disposizione è la fiducia in noi stessi, guardare il mondo con sicurezza, senza rimpiangere il passato (*si fa presto a dirlo*) o soffocare il libero arbitrio a causa della prevaricazione dei potenti.

Dunque Dio e immortalità, dogmi basilari della religione cristiana che non hanno nessun fondamento scientifico, sono il minimo indispensabile per una qualsiasi teologia. Senza dubbio il mondo continuerà a credere in questi due dogmi, perché sono piacevoli, così com'è piacevole ritenere noi

stessi buoni e cattivi i nostri nemici. Come vedete da parte mia non so trovare argomenti convincenti né in favore dell'esistenza di Dio, né nell'immortalità se non qualche ragionevole *rovello*.

Certo che il Dio cristiano, può esistere così come possono esistere gli Dei dell'Olimpo o dell'antico Egitto, ma nessuna di queste ipotesi è più probabile dell'altra, esse esulano da qualsiasi conoscenza anche solo probabile, quindi rimarrò sempre con il mio *rovello* che mi ripete:

Dio vuol dire giustizia? *il rovello risponde: non esiste la giustizia nel mondo!*

Dio vuol dire amore? *Non esiste l'amore nel mondo!*

Dio vuol dire eternità? *Nessuno è mai tornato a fornircene una prova!*

E poi il *rovello* mi urla- Dov'era Dio in Croazia, in Bosnia, in Cecenia in Albania, e in tutte quelle parti del mondo dove la guerra e l'egoismo falciava vecchi, donne e soprattutto gli incolpevoli e indifesi bambini!

Dov'era Dio quando quel piccolo e dolce bambino di pochi mesi moriva d'AIDS, e nella stessa od in altra maniera muoiono migliaia di creature al giorno!

Questo è il prezzo della fede? E non dovrei avere dei ragionevoli *rovelli*?

Voglio proporvi una poesia che scrissi tanto tempo fa e ho ritrovato casualmente nella mia biblioteca.

PREGHIERA

*Signore....che mi hai fatto nascere per caso,
che mi hai costretto randagio per il mondo,
e come bue aggiogato ad ogni aratro.*

Signore di tutte le genti,

Signore delle alluvioni,

Signore delle guerre,

Signore delle separazioni,

Signore della solitudine,

Signore del dolore e della morte,

*Signore che da sempre ci schiacci
come fossimo pulci vermi o rospi,*

Signore....torna quaggiù con noi

Signore.....sei perdonato!

.

AMORE

Qui bisogna ricorrere a ciò che è fisico, l'amore è la stoffa della natura dove, da millenni, l'immaginazione ha più ricamato.

Nella parola amore, è racchiuso solo tutto ciò che provoca attrazione, la parola amore forse è l'egoismo vero e proprio, è un senso di proprietà assoluta verso un'altra persona che per essere amata deve donare in silenzio senza niente chiedere in cambio.

(Qualcuno disse a ragione "amare significa non dire mai mi dispiace")

L'amore è una statua immobile, il suo piedistallo è il sesso, finché il basamento è stabile l'amore non cade, quando il basamento s'incrina e si rompe, l'amore cade e rimane solo un mucchietto di cenere che potremo chiamare benevolmente affetto o consuetudine!

Proviamo a fare un esempio di tutti i giorni: Due persone si incontrano provano attrazione fra loro (*amore?*), soddisfano per questo i loro istinti sessuali e decidono di vivere insieme, certo io posso solo parlarvi della mia esperienza d'uomo e vi assicuro che esso l'uomo, vivendo la vita quotidiana con la persona amata cercherà ogni minuto di dominarla e farla oggetto delle sue necessità (*amore?*) anche se la compagna si riterrà gratificata dalle sue confessioni, dalle sue attenzioni, dalle sue premure, questo non significherà certo l'amore della dedizione, ma è, e sarà, solo una sorta di compromesso messo in atto dall'uomo con se stesso, per non perdere o sminuire la sua proprietà. Quanti di voi si immolerebbero per la propria compagna? E quanti sarebbero disposti a rinunce importanti per compiacere la propria amata?

Consideriamo adesso un aspetto essenziale e sostanziale nel rapporto a due, ovvero lo scontro tra due culture diverse, lo scambio non solo di benessere materiale, ma uno scambio di

sostanza intellettuale che arricchisca e crei nuova linfa nella coppia, sostituendosi all'impatto iniziale cioè l'attrazione fisica che, nel tempo, è destinata a divenire una consuetudine, ed è in quel momento che intervengono le due diverse culture della coppia a sostituire la monotonia venutasi a creare nel rapporto, alimentando la curiosità di apprendere l'uno dall'altro notizie di spessore diverso da quelle che si vivono socialmente nella vita quotidiana, ma è quando viene a mancare questo dialogo, che chiameremo approccio culturale, la coppia, è destinata alla noia, noia che io chiamo "*consuetudine*" ovvero l'accettare passivamente una vita fatta solo d'iter quotidiano, un'interminabile *Bolero*, una specie di *compromesso per il quieto vivere* che non dia motivo all'opinione pubblica di sputare false sentenze di una falsa morale, e che viene immancabilmente a pesare nel tempo come una grande rinuncia alla libertà personale, determinando il più delle volte una rottura irreparabile nella coppia.

Come vedete nella parola amore si cela la più grande dell'ipocrisie (*concessa e non ammessa*).

Prevalentemente la fine di un amore che, non è certo la fine di tutto, il più delle volte nelle cosiddette "persone perbene" viene evitato solo per la paura o la vigliaccheria di rimanere soli, di perdere tutti quei servizi gratuiti, quei privilegi, e solo l'egoismo, la paura che conduce a non accettare l'idea di ricominciare nuovamente, affrontando sacrifici che il più delle volte non sono disposti a fare.

A mio avviso solo le persone "forti" sanno ricominciare, senza rimorsi, egoisticamente consapevoli che stanno trattando la loro vita di cui sono i soli padroni!

Allora, quale può essere il concetto di libertà nella coppia moderna?: consiste nella volontà di rispondere di sé, vuole dire essere indifferenti ai dolori, alle asprezze, alle privazioni,

ai rimorsi, alla vita stessa, indifferente alle lingue mordaci dei falsi moralisti.

Significa essere pronti a sacrificare gli altri alla propria causa, senza eccettuare se stessi. (*tesi egoistica ma necessaria per il proprio voler essere*).

La persona divenuta libera, e più ancora lo spirito divenuto libero, calpesta quella specie di disprezzabile benessere apparente che sognano gli abituarini, i mediocri, coloro che hanno scelto un compromesso con la propria compagna, annullando la loro vera essenza, il loro voler "essere" scegliendo solo una silenziosa e concordata sudditanza.

La libertà si misura dalla resistenza e dalla volontà di affrontare e sormontare le realtà per essere se stessi, la resistenza che ti induce a sfuggire dalla tirannia, alla soglia stessa della servitù.

Io intendo la parola libertà come qualcosa che nello stesso tempo si ha e non si ha, che si vuole, ma soprattutto che si conquista.

Anche nei riguardi dei nostri figli, l'amore e' possesso, l'educazione non è nient'altro che la maschera che usiamo per condizionarli nella loro vita, come a noi più fa piacere e non certo com'è più giusto, quanti di voi da piccoli non hanno condiviso le proibizioni, le maniere forti, le costrizioni imposte dai genitori, e soprattutto quante volte avete pensato che i vostri genitori non vi volevano bene?

Dov'era l'amore paterno di Mosè quando si accinse a sacrificare sul monte Sinai il suo primogenito in favore di un Dio di giustizia che non conosceva?

(la fede va forse oltre l'amore?).

Quanti di voi sono disturbati oggi dalla presenza di un genitore malato in casa, che rallenta od ostacola in qualche maniera le vostre abitudini quotidiane, che limita la vostra libertà, quanti di voi lo hanno volutamente dimenticato a casa o in ospedale per andare in ferie?

I vecchi li amiamo fino a che sono utili, autosufficienti, e ancora di più se contribuiscono ad alleviare qualche nostro lavoro come guardare e accudire ai nipoti, oppure contribuire ai nostri bisogni economici.

Eppure a sentirci parlare dei nostri "vecchi" assicuriamo che gli vogliamo bene, che nutriamo nei loro confronti una sorta di riconoscenza, che li amiamo. Mi sovviene un vecchio proverbio che recitava pressappoco così: *Una madre pulisce il sederino a cento bambini, cento bambini non sono capaci a pulire il sedere di una madre.*

Tutte queste mie personalissime disquisizioni gratuite, portano a parlare delle conseguenze di questo mancato amore, oppure se vogliamo è un condannare gli altri, alla più terribile delle malattie moderne "**La solitudine**".

Nel nostro fine secolo la solitudine continua a mietere vittime tra gli anziani, ma soprattutto sui giovani.

E' come un vento gelido che passa inesorabile sul terreno della nostra vita.

Nel nostro paese, ogni anno, più di quattromila persone si tolgono la vita e il dieci per cento, purtroppo sono adolescenti.

La solitudine sta diventando una malattia sociale, il trentasei per cento dei bambini sotto i dieci anni è solo al mondo, l'immagine dei genitori per loro è sparita da un pezzo o non è mai esistita e vivono (i più fortunati) in qualche istituto gli altri ai margini della strada.

Ma anche quando la famiglia esiste (*io ne sono stato emblematico testimone, sia come vittima che come carnefice*), spesso i ragazzi sono affidati a loro stessi perché non hanno dialogo con i genitori, genitori che credono di potere sostituire i rapporti umani con i figli, donando loro soltanto beni materiali, ma tutto ciò, come possiamo ben immaginare non basta a salvarli dalla solitudine, l'incomunicabilità è la

causa dunque più frequente di questo terribile fenomeno, che porta i ragazzi a pensare alla morte anziché alla vita.

Lo stesso vento della solitudine spinge spesso i ragazzi ad imboccare la via della droga, che rappresenta un vano tentativo di colmare il vuoto della loro vita e io penso che siano tre le ragioni che portano i ragazzi a cercare qualcosa che colmi quel "nulla" che li tormenta (*praticamente il loro primo rovello*) 1) la mancanza d'ideali, 2) l'assenza di valori spirituali, 3) la sfiducia nell'umanità.

Negli anni 80 / 90 quando lavoravo nella radio locale, ebbi occasione in un mio programma di ricevere delle confidenze da un tossicodipendente e ricordo con amarezza quelle parole, taglienti come una lama d'acciaio che colpivano direttamente alla coscienza; voglio riproporvi, per quanto possa fedelmente ricordare, alcuni passi di quella che chiamerei oggi una verità dilagante, il ragazzo intervistato mi disse:

Che cosa avete lasciato in eredità a noi ragazzi di sedici anni?

Ci avete dato un sacco d'illusioni, di modelli sbagliati, di speranze perdute.

Ditemi, ma in chi devo credere io? nei politici? Immischiati in continui scandali e incapaci...anzi capaci solo di arraffare.

Devo forse credere nello sport con gli esempi che sta dando, vedi i casi doping ecc. Oppure devo credere ai preti con la loro falsa morale, prodighi di consigli fatti solo di parole, provate ad andare a chiedere ad un prete, nel lusso della sua chiesa, che vi sentite soli, che avete bisogno di mille lire per mangiare o altro..... e avrete la risposta!

Come potete capire anch'essi danno solo e sempre parole, promesse, insomma tutte cose che non costano niente e che non sono di questo mondo, tutte illusioni preparatorie dicono

per..... "dopo"...ma adesso cosa mi resta se non una disperata solitudine?

La solitudine è indubbiamente un fenomeno preoccupante che tocca i giovani, ma non esclude i vecchi, dimenticati, abbandonati in un ospizio, oppure tristemente seduti sopra una panchina ai giardini, intenti a dare un tozzo del proprio pane ad una cane randagio dimenticato come loro, e come il giovane, così il vecchio pensa la maggior parte delle volte di farla finita con questa vita di merda, oppure ostinato si rifugia nella ricerca di una risposta al *rovello*, ad un qualcosa che lo impegni a non sentirsi solo e transitorio.

Forse tutto questo è consono agli insegnamenti religiosi?

Che posizione occupa la famiglia nella cristianità?

Che esempio abbiamo dai vangeli tramandateci dalla chiesa?

Voglio proporvene alcuni stralci che hanno destato in me motivi di *rovello* e riflessione.

La chiesa tratta la madre di Cristo con grande reverenza , al contrario di Cristo che ne mostra poca es:

Giovanni 2,4

Che v'è tra me e te o donna? Questa è, infatti, la sua maniera di parlare alla madre, e poi ancora:

Matteo 10-35,36,37

Io sono venuto a mettere in discordia il figliuolo con il padre, la figliuola con la madre, la nuora con la suocera.

Chi ama il padre e la madre più di me, non è degno di me.

In realtà vi dico che i nemici dell'uomo saranno quelli della propria casa.

Questa è la rottura del vincolo familiare per amore di un credo, il che non ha fatto che alimentare il *rovello* e l'insofferenza verso il cristianesimo, ma andiamo ancora avanti.

Luca cap.14

Se uno viene a me e non odia il padre e la madre, la moglie ed i figli, i fratelli e le sorelle(...) non può essere mio discepolo.

Matteo cap. 12-46

Mentre egli ancora parlava alla folla, ecco che sua madre e i suoi fratelli stavano fuori e cercavano di parlargli. Ora qualcuno disse: Ecco che tua madre e i tuoi fratelli stanno di fuori cercando di parlarti.

Ma egli rispondendo, disse a chi parlava. Chi è mia madre, chi sono i miei fratelli?

Poi stendendo la mano verso i suoi discepoli disse ancora: Ecco mia madre e i miei fratelli.

Matteo 10-34

Non pensate che io sia venuto a mettere pace sulla terra, io non sono venuto a mettere pace ma spada.

Il riconoscere l'atteggiamento di Gesù verso i legami familiari (*In netta contrapposizione ai comandamenti: onora il padre e la madre*) ed il suo rifiuto della loro intangibilità sacrale, costituiscono per me una valida ragione di *rovello* sulla credibilità della religione riguardo ad un uomo chiamato Gesù.

Anzi dovrei dire che il *rovello* si amplia nel senso che coinvolge anche l'entità Suprema cioè mi spiego:

Se Dio è legato a Gesù (*nell'ipotesi che negare Dio significhi togliere tutto il significato al problema Gesù*) si può ben dire che considerare il Gesù del vangelo un essere reale e non un mito significherebbe rendere a Dio agli occhi della cristianità la sua probabilità di esistere.

Solo se Dio si è manifestato nell'uomo chiamato Gesù, Dio allora conserva ancora la sua probabilità di esistere ma dovremmo cercarne la ragione specifica.

Certo che al di fuori di chi adora un Dio inchiodato nudo sulla croce, l'uomo che soffre e che accetta questa sofferenza cui il suo creatore non partecipa affatto è senz'altro moralmente migliore di Lui.

L'uomo tormentato dal male è più grande, e merita la vita assai più che il Dio delle religioni.

Quel Dio, che avrebbe creato il male senza però parteciparvi, che rispetto bisogna avere per un *Essere Supremo* che avrebbe ritenuto necessario includere nel Suo "*Divino Sistema*" il cancro, la pazzia, la strage ecc.?

Che cosa passava in quella mente, quando decise di togliere ai vecchi, stanchi e affaticati da una vita d'affanni, la facoltà motoria rendendoli miseramente dipendenti, o il controllo dei propri bisogni fisiologici, che bisogno c'è d'umiliarlo fino a tal punto?

Oppure quando decretò di far nascere i bambini focomelici, gli spastici, i dementi, i poliometitici, i deformati, i talidomidici ecc, ecc.

Allora devo dedurre che la creazione è davvero il peccato mortale di un simile Creatore!

Se così fosse l'unica possibilità che posso concedere a questo Dio è di non esistere!

UN ALTRA DIMENSIONE

Ma è tutto qui? Solo fatiche, ansie, malattie e morte?

E' proprio tutta qui la realtà? La vita deve per forza essere così caotica, così cupa e faticosa.

Chi di noi non ha mai sognato una realtà migliore, un qualche livello trascendente pieno di pace e di senso?

In effetti, alcuni scienziati affermano che esista una realtà diversa...e non è neanche tanto difficile da raggiungere.

Come portone d'ingresso molti di loro si sono serviti della IV dimensione, ma di cosa si tratta in effetti?

Nessuno di noi è in grado di indicare questa fantastica IV dimensione, eppure essa pare che ci circonda, essa è oggetto di meditazione di filosofi e mistici, i fisici e i matematici la utilizzano nei loro calcoli.

Vi sono in effetti, molte dimensioni superiori. Una di queste è il tempo, un'altra è la direzione di curvatura dello spazio, e un'altra ancora è quella che può condurre verso universi totalmente differenti che esisterebbero, parallelamente al nostro (*Vedi il pensiero d'Einstein sulla relatività*).

Al livello più profondo, il nostro mondo può essere considerato come una struttura in uno spazio ad infinite dimensioni, uno spazio dove noi ci muoviamo come pesci nell'acqua.

La IV dimensione, è parte integrante di molte serie teorie scientifiche, e allo stesso tempo è ampiamente sfruttata in campi anche di discutibile reputazione, come ad esempio lo spiritismo.

Toccando questa parola colma di mistero vorrei provare a dialogare con voi tra il serio ed il faceto, lasciando momentaneamente da una parte gli scienziati, i filosofi e quant'altri.

Lo spiritismo, cioè la credenza che gli spiriti dei defunti ci stiano accanto bramosi di entrare in contatto con noi, non è mai stato tanto diffuso nel nostro paese come oggi agli inizi dell'anno duemila.

Medium dilettanti o professionisti organizzano sedute; un gruppo di persone si siede attorno ad un tavolo in una stanza in penombra, il medium mugola e borbotta e poi..... gli spiriti si manifestano.

E cosa fanno questi spiriti? Producono rumori, muovono oggetti e alle volte sollevano addirittura il tavolo, poi inviano messaggi o si materializzano sotto forma di nebbiolina biancastra (*Così sono riportate le sedute dalle cronache mondane o da qualche partecipante loquace*).

Naturalmente su questi fatti straordinari gravano forti sospetti d'imbroglio. La gente (*noi*) è così desiderosa di credere ad una vita dopo la morte che i resoconti di tali esperienze nonostante il forte scetticismo, è egualmente suggestivo.

Per questa ed altre ragioni, gli scienziati che credevano nello spiritismo, si misero a cercare qualche solida teoria su cui fondare una nuova "*fede*" basata sui fantasmi.

Da un punto di vista puramente astratto, sembrano esserci due possibilità, se gli spiriti esistono.

O essi si trovano nel nostro spazio, ma sono fatti di una sostanza molto tenue, oppure in qualche modo sono completamente fuori dal nostro spazio.

L'idea che gli spiriti fossero tenui forme del nostro spazio, trovò credito presso alcuni dei primi studiosi, essi ritenevano che gli spiriti fossero costituiti di "ectoplasma" (*energia di vibrazione*).

Ma la grossa difficoltà che incontrarono risiedeva nel dover spiegare come potessero "esseri" così immateriali, a sollevare ad esempio, il pesante tavolo usato per le sedute.

Queste difficoltà non sorgono però se pensiamo agli spiriti come a "esseri" solidi e materiali, ma qui si presenta

naturalmente un'altro problema: Se essi sono veramente tanto concreti, perché ci appaiono così di rado? La risposta può essere, che la dimora degli spiriti è, in qualche modo completamente al di fuori del nostro spazio.

Si può dunque a ragione ipotizzare che siano ad una distanza infinita, ma si pone una domanda: come possono arrivare fino a noi così in fretta dietro l'invocazione del medium?

Una spiegazione soddisfacente consiste nel dire "*che gli spiriti abitano nella IV dimensione cioè in un mondo parallelo al nostro*".

Ecco amici, un dialogo davvero interessante, anche se al limite del fantascientifico, è una remota possibilità, una probabilità che possiamo tenere in considerazione, anche se non mi stancherò mai di ripetere che sono solo parole, congetture, ipotesi create dalla mente consapevole della propria provvisorietà, insomma tanto per non andare "fuori tema" una ulteriore tesi che alimenta il mio insaziabile "*rovello*".

Nota:

Giunto a questo punto del libro, qualcuno potrebbe domandarsi: - come mai lo scrittore si arroga il diritto di dare pareri gratuiti, di fare della morale, di esprimere dei giudizi come se solo lui fosse depositario delle norme che regolano questo mondo. Nella pagina seguente cercherò di darvi una risposta.

Ebbene amico lettore concedimi due parole a mia discolpa.

Certo sono l'ultima persona che dovrebbe fare della morale e non voglio certo ergermi a grande *sofista* che al pari d'Eraclito arringava la folla che stava ascoltandolo sfidandola e dicendogli - "*datemi un tema!*"

In questo (*passatemi il termine*) "libro" ho cercato di esprimere in primo luogo le mie paure i miei più segreti timori sulla mia sorte "domani" e mi sono concesso, tra l'altro, delle riflessioni che non vogliono essere una morale, ma vogliono soltanto esprimere un mio pensiero, anche se per primo non lo metterò mai in atto.

Qualcuno più erudito di me nei tempi andati soleva dire spesso "*è facile fare la morale agli altri e mai a se stesso!*" Io non ti chiedo certo di condividere queste mie escursioni nello scibile umano, ma concedimi o lettore di quando in quando un pensiero, che "io" credo giusto, un pensiero che "io" non sono mai riuscito a tradurre in realtà, un pensiero che non mi faccia sentire un vigliacco, un bugiardo, almeno avrò la consolazione di averlo pensato come itinerario giusto della mia vita terrena.

MORALE e MORALITA'

Dall'antichità ai nostri giorni tutto è basato sulla *morale* ed è sempre dipesa dall'idea di punizione, di qualcosa che noi non avremmo dovuto fare, o che non avremmo dovuto essere.

I preti asseriscono, secondo i dettami della religione cristiana, che ogni dolore fisico o morale enuncia ciò che meritiamo con i nostri pensieri e con le nostre azioni.

Noi, sappiamo bene ciò che è l'azione teologica per rendere l'umanità responsabile secondo i suoi insegnamenti, è *nient'altro che rendere l'umanità dipendente dai teologi stessi*, dovunque si è sempre cercato delle responsabilità e generalmente l'istinto è stato di punire e giudicare, cosicché la dottrina della volontà e della morale è stata principalmente inventata allo scopo di punire, di trovare una colpevolezza, un peccatore da poter redimere.

Tutta l'antica psicologia della volontà e della morale esiste solo perché i suoi inventori, i preti, capi delle antiche comunità, vollero crearsi il *diritto* d'infliggere una pena per poi dire "*noi li abbiamo redenti noi li abbiamo migliorati*".

Sotto la parola morale si nascondono le tendenze più differenti, "*L'addomesticamento*" della bestia umana, ovvero la tendenza a migliorarlo.

Esempio:

Sappiamo tutti cosa succede nei serragli, ma io dubito che la bestia vi venga "*migliorata*". La si indebolisce, la si rende meno pericolosa con il sentimento depressivo del timore, con il dolore, le ferite, le rinunce, sino a rendere la bestia succube del padrone.

Così avviene con l'uomo *addomesticato* che il prete ha preteso di rendere migliore con la sua *morale religiosa* incutendogli la paura del castigo eterno, dell'inferno e della dannazione eterna.

Per parlare schietti: Nella lotta della morale con l'uomo, il renderlo schiavo (*forse*) è il solo modo d'indebolirlo psicologicamente con una sorta di paura che faccia leva sui suoi sentimenti, e questo è ciò che ha compreso da sempre la chiesa, essa ha pervertito l'uomo, lo ha indebolito annullando la sua libertà di riconoscere bene e male, di crearsi una propria morale comportamentale secondo una giustizia che sia veramente tale, ma ha rivendicato il vantaggio di averlo "*Reso migliore*".

" Rovello" sulla GIUSTIZIA (Divina)

Sino dai tempi antichi si dice: Ognuno è uguale dinanzi a Dio ed il suo giudizio imparziale.

Certo che tutti gli uomini sarebbero necessariamente uguali se fossero senza bisogni, invece la miseria connessa alla nostra specie subordina un uomo ad un'altro, dunque si deve supporre a ragione, che la vera sciagura o ingiustizia non sia l'ineguaglianza ma la dipendenza. (*Così come il buon cristiano dipende moralmente dalla sua religione*).

La chiesa cattolica asserisce che la presenza di Dio è necessaria per ristabilire la giustizia tra le parti, dove i buoni spesso soffrono ed i malvagi prosperano, perciò ripetono: *Deve esserci una vita futura voluta da Dio, che ristabilisca il giusto equilibrio*. Ma secondo la realtà dettata dal buon senso mi è dato di conoscere solo questo mondo, che si dice, certamente e fermamente voluto da un "essere superiore", (*anche se questo mondo sembra sfuggitogli di mano durante la creazione*).

Certo io non so niente del resto dell'universo, ma ciò che vivo e che vedo in questo mondo, mi basta e avanza per concludere che se non c'è una giustizia attuale, non esisterà certo giustizia in una discutibile vita futura che non mi è dato di conoscere e aggiungo che nessuno ha mai conosciuto.

Ma chi ci ha dato il sentimento del giusto e dell'ingiusto? Forse è solo la nostra ragione che discerne le sfumature dell'onesto e del disonesto, il bene ed il male sono spesso vicini e le nostre passioni alle volte li confondono.

Adesso vorrei esporre il mio pensiero su un argomento che ritengo non sufficientemente trattato dai teologi e dai razionalisti. Cioè il mio *rovello* stavolta mi porta ancora una volta ad interrogarmi su Cristo e se egli fu veramente il migliore ed il più saggio degli uomini.

Si potrebbe credere che tutti siano unanimi nell'affermarlo, ma il mio pensiero (*ribadisco del tutto personale*) errato o giusto che sia mi porta ad una considerazione diversa.

Vorrei iniziare dall'insegnamento morale che deriva dalle Sue predicazioni: Dunque, Egli predicava e minacciava l'inferno, io confuto queste parole dicendo-

Che chiunque abbia un poco d'umanità non può credere nel castigo eterno ne tantomeno prometterlo. Egli invece credeva e predicava il fuoco infernale, e stando ai Vangeli scagliava anatemi contro coloro che non lo ascoltavano. Atteggiamento questo comune a molti predicatori, ma certo non molto condivisibile, Socrate ad esempio non si è mai lasciato sopraffare dall'ira, ed anche in punto di morte usò molta dolcezza con tutti, anche con coloro che gli erano nemici.

Ma tornando al Cristo, celebre è la sua condanna al peccato contro lo Spirito Santo "*Chi pecca contro lo Spirito Santo, non sarà perdonato né in questo mondo né in quello futuro*". Minaccia che ha creato non pochi problemi ha chi credeva di avere commesso inconsapevole tale peccato, frasi di questo genere hanno recato paura e disagio all'umanità e veramente non mi sento di riconoscere un'eccezionale bontà e razionalità verso chi le pronunciò. E ancora diceva: "*Il figlio dell'uomo invierà i suoi angeli, ed essi raduneranno tutti gli operatori d'iniquità e li getteranno nella fornace ardente. Ivi sarà pianto e stridore di denti*".

Questa del fuoco eterno è una dottrina che senz'altro ha attizzato le crudeltà, e se il Cristo dei Vangeli fu veramente come ci è descritto dai suoi biografi, ne è in parte responsabile.

Ecco questi pensieri che fanno parte dei miei consueti *rovelli* distruggono in me quella ricerca, quel bisogno di credere in qualche cosa di superiore, di infinitamente buono e

soprattutto giusto che ci "*dovrebbe*" attendere alla fine dei giorni per condurci di là dalle tenebre.

Quindi termino questa dissertazione gratuita e personale nell'amletico dubbio, dichiarando che il mio concetto sulla religione di Cristo è simile a quello formulato da Lucrezio Tito (I sec. a.C.) che considerava qualsiasi religione una malattia, conseguenza della paura e fonte d'indicibile sofferenza per l'umanità.

IDOLATRIA E CRISTIANITA'

Scusate, avevo detto nel capitolo precedente che avrei terminato nell'amletico dubbio, ma mentre rileggevo gli ultimi fogli scritti, la storia delle religioni mi ha suggerito un'altro "*Rovello*" che non posso ignorare, ovvero la differenza di valutazione tra idolatria, politeismo e cristianità. Non vorrei innanzi tutto sbagliare dicendo, che non sia mai esistito nessun popolo della terra che si sia autodefinito "idolatra".

Se si fosse chiesto al senato di Roma, all'Areopago d'Atene, alla corte di Persia: *Siete idolatri?*

Nessuno avrebbe risposto: *SI, noi adoriamo delle immagini, degli idoli.*

Non credo nemmeno che sia mai esistita nessuna legge e non sia mai stato emanato nessun proclama che ordinasse di adorare degli idoli, di servirli e di considerarli come Dei.

Quando i condottieri Romani e Cartaginesi stipulavano un trattato, chiamavano a testimoni tutti i loro Dei e davanti a loro dicevano *Giuriamo la pace* essi dunque consideravano gli Dei come testimoni, giudici, e certamente la divinità non si riduceva al simulacro ma alla loro "fede". Con che occhi dunque vedevano le statue delle loro divinità nei templi?

Certo con lo stesso occhio con il quale noi vediamo le immagini degli oggetti della nostra venerazione.

Ma torniamo alla storia che racconta che Romani e Greci s'inginocchiavano davanti alle statue degli Dei, offrivano loro corone, incenso e fiori e le portavano in trionfo nelle pubbliche piazze.

Noi queste usanze le abbiamo santificate senza però definirci "idolatri".

Le donne in tempo di siccità portavano in giro le statue degli Dei dopo avere digiunato, andando a piedi nudi con i capelli sciolti, pregando per l'avvento della pioggia.

***Non abbiamo forse noi consacrato quest'uso?
In tante città del nostro Sud si portano in giro andando a piedi nudi le reliquie dei santi per ottenere con la loro intercessione le benedizioni del cielo?***

Uno straniero che testimone di questo rito ci accusasse di riporre la nostra fiducia nei simulacri che portiamo in processione e ci tacciasse di "idolatria" avrebbe certamente la sua buona dose di ragione.

Da sempre ci sono stati dei Templi più privilegiati degli altri, avvenivano più miracoli nel tempio d'Esculapio ad Epidauro che in altri templi.

La statua di Giove Olimpo attirava più offerte che altre, ma poiché bisogna sempre opporre le usanze di una religione vera a quelle di una religione falsa dobbiamo dire che anche noi da tanti secoli non sentiamo forse più devozione per certi altari che per altri?

Non portiamo forse più offerte alla Madonna di Lourdes che ad altri luoghi di culto Mariano?

Sta solo a noi, alla nostra ragione se prendere questo pretesto per accusarci di "idolatria".

Traendo dunque una prima conclusione, non trovo nessuna differenza comportamentale né di "fede", in nessuna delle religioni, rimanendo della convinzione che nessuna delle religioni può essere più probabile dell'altra.

Tornando al politeismo, il buon senso ci dice che da quando ci furono gli uomini, ossia animali deboli, capaci di ragione (*e di follia*) soggetti agli accidenti, alle malattie e alla morte,

questi uomini avvertirono la loro debolezza ed il loro stato di dipendenza, riconobbero facilmente che esiste qualcosa di superiore, più potente di loro, sentirono una forza nella terra, una nell'aria, nel fuoco, una nell'acqua ecc. ecc..

Che cosa è più naturale per uomini ignoranti nell'immaginare esseri che presiedevano a tali elementi ?

Che cosa era di più naturale che riverire quella forza invisibile che faceva risplendere ai loro occhi il sole, la luna, e le stelle?

Era forse possibile pensare diversamente?

La religione Ebraica, che precedette la nostra e che si dice, fu data da Dio stesso, era tutta piena di quelle immagini sotto le quali viene rappresentato Dio. *Es:*

Egli Dio si degnò di parlare in un roveto la lingua degli umani..... appare su una montagna.....gli spiriti celesti che invia sulla terra si presentano tutti sotto forma umana..... infine il Suo santuario è affollato di cherubini che hanno corpi d'uomini e ali e teste d'animali.

(Ezechiele 1:17-2:8)

Insomma Dio nonostante il suo divieto di dipingere o scolpire immagini, si degnò dunque di conformarsi ai sensi per mezzo delle immagini.

Come vedete il mio *Rovello* a ben ragione d'essere, perché ogni religione ha creato i suoi "simboli" le sue storie più o meno fantastiche al solo scopo di conquistare le moltitudini e distruggere altre credenze in contrapposizione, per aumentare e capitalizzare la sua potenza, regno da sempre costruito sulla parola "fede" ovvero il credere a ciò che la nostra mente non può coerentemente accettare, termino questo capitolo ripetendo che:

"La fede" E' il credere non a ciò che sembra vero, ma a ciò che sembra falso al nostro intelletto!

Ogni epoca teologica ha scelto i suoi “autori” deformandoli e attribuendo loro ciò che non volevano dire, tutto questo per appoggiare o nobilitare quello che si voleva sostenere per proprio tornaconto così che ad ogni domanda o situazione imbarazzante cambiava strategia andando alla ricerca di citazioni che facessero al proprio caso.

EDUCAZIONE RELIGIOSA

Che l'umanità si trovi in grave pericolo è sotto gli occhi di tutti, e la paura ora come nel passato, rende inclini gli esseri più deboli a cercare rifugio in Dio. In tutto il mondo si nota un generale risveglio dello spirito religioso, spinto e pubblicizzato in prima persona dal Sommo Pontefice che lo presenta come unico elemento morale in grado di attenuare l'ondata di violenza crescente.

A me pare troppo semplicistico asserire che il ritorno totale alla *cristianità* risolverebbe da solo tutti i problemi del mondo, credo inoltre che sia una grande e unica illusione frutto anch'essa della paura, ed è senz'altro un'illusione pericolosa perché induce gli uomini in errore e li trattiene dalla ricerca di una valida soluzione più realistica. Ma può la società conseguire un sufficiente grado di moralità con il solo aiuto di una religione rivelata?

La morale non è come asseriscono i "preti" legata alla religione, direi anzi che certe fondamentali virtù si riscontrano più facilmente in coloro che rifiutano i *dogmi* religiosi, questo si può dire soprattutto della sincerità o integrità intellettuale .

Per integrità intellettuale alludo alla consuetudine di risolvere le questioni più dibattute alla luce dell'evidenza, virtù questa tenuta in scarsa considerazione, ma socialmente di capitale importanza, che può giovare più della religione o di qualsiasi "fede" organizzata.

Nella gente d'oggi si riscontra spesso una indifferenza nella ricerca della verità, che non posso fare a meno di giudicare estremamente pericolosa .Quando io parlo ad esempio con un prete, che si schiera in difesa del cristianesimo, egli non mi spiega come un tempo faceva con i suoi interlocutori Tommaso d'Aquino i motivi per cui è arrivato a pensare che c'è un Dio e che ha espresso la sua volontà nelle scritture ecc.

Mi risponde semplicemente che il timore di Dio, porta la gente ad agire rettamente, pertanto asserisce, che non dovremmo concederci di mettere in forse l'esistenza di Dio, e, se talora il dubbio nascesse, lo dobbiamo repentinamente reprimere.

Invece, l'inveterata consuetudine di dare ad esse soltanto quel grado di certezza che l'evidenza garantisce, sarebbe a mio avviso l'unico rimedio (*se divenisse generale*) per tutti i mali che affliggono il mondo. Attualmente però nella maggioranza dei casi l'educazione religiosa mira ad impedire lo sviluppo di tale consuetudine e coloro che si rifiutano di credere in sistemi basati su *dogmi* ritenuti infondati o esposti a critica, non sono idonei alla educazione della gioventù. I mali che ci affliggono non sono prerogativa di un particolare "credo" ma sono caratteristici di qualsiasi credo dogmatico. Bisogna inoltre notare come nella maggior parte delle religioni ci siano inoltre specifiche dottrine che arrecano un danno ben determinato *es*: Se la condanna del cattolicesimo al controllo delle nascite potesse prevalere, essa renderebbe l'aumento della povertà certamente inarrestabile con le conseguenze che ne seguirebbero. La credenza Indù che la vacca sia un animale sacro e che per la vedova sia immorale risposarsi, è fonte d'inutili e incomprensibili sofferenze. Il mondo che io auspico (utopia?) dovrebbe essere libero da faziose incomprensioni, e consapevole che la felicità per tutti nasce dalla collaborazione e non dalla discordia. L'educazione giovanile dovrebbe mirare alla libertà della mente e non al suo imprigionamento in una rigida armatura di *dogmi* destinata a proteggerla nella vita, contro i pericoli dell'evidenza imparziale.

L'uomo deve cavarsela da solo, senza scomodare un improbabile e taciturno cielo, per tamponare i limiti della sua condizione esistenziale. Ecco perché io credo fermamente che il mondo d'oggi abbia più bisogno di cuori aperti che non di rigidi sistemi dogmatici, vecchi o nuovi che siano.

OMNIA TRANSIT

.....*Tutto passa*.....

Frattanto mi accorgo che ciascuno di noi, più avanza verso il capolinea, più si rende conto di quale infame burla sia la vita, occorrono decenni d'istruzione, di prove, di spese, d'esperienze e fatica per essere uomo, e, quando dopo mille vicissitudini finalmente "crede" d'essere "completo", quando si sente pronto a vivere, ecco l'ora di andare in pensione e di prepararsi a morire .

Oggi più che mai, gli anziani ridotti a spazzatura umana, sono privati dello status sociale che ogni cultura riconosceva ai vecchi, per la maggior parte vecchi in grado ancora di consigliare, ammonire e guidare.

Confesso, che passata la giovinezza con le sue concessioni con la sua spregiudicata voglia di vivere in piena libertà senza nessuna coercizione, in silenzio con passi di ladro, il mondo intorno a me è cresciuto, cambiato, i giovani sono cresciuti e sono diventati uomini, anch'essi stanno cercando una loro dimensione che è lontana anni luce dalla mia, in poche parole mi accorgo di essere rimasto al palo, e, questo non essere più al passo con i tempi, mi spinge alla ricerca di nuovi stimoli che spero mi diano quello spessore, che mi consenta ancora una volta tornare in auge inserendomi nuovamente in un mondo che mi appartiene ma inesorabilmente con la sua corsa sfrenata m'ignora.

M'accorgo che la risalita è faticosa, studio, mi dedico ad ogni tipo d'attività, fino a tuffarmi in una letteratura impegnata che aumenti la mia cultura, e non solo per la bramosia di sapere, non crederete certo a questa bugia? E' solo per la megalomania di stupire gli altri, la voglia innata di non sentirmi inutile, sconfitto, credendo che la cultura possa supplire al cambio generazionale, certo che questa nuova

fonte di sapere, formi un'aureola intorno a me che desti l'ammirazione degli altri.

Questa verità, che io chiamo forse impropriamente *rovello* è diventata ossessiva, mi accorgo che ogni giorno che passa sto diventando sempre più geloso della mia persona e dei miei cari, forse è la paura che i miei figli mi costringano ad un ruolo secondario e che non sento mio, gettandomi da una parte come un giocattolo vecchio che ogni tanto lo si guarda con tenerezza perché anch'esso fa parte della loro realtà. (*chissà se silenziosamente, non lo hanno già fatto*)

Credetemi per me è un atto d'estremo coraggio confessare questi stati d'animo e forse questo stesso libro non è niente altro che il pretesto per ricordare agli altri che esisto ancora.

Certo potrà sembrarvi melanconico, patetico, mi potreste dire che non ho il coraggio di rassegnarmi alla condizione d'anziano, ma se è vero che ogni età ha un suo fascino, ecco! Il mio consiste in questo coraggio di dire una verità che non si vuole mai ammettere.

Perché caro lettore, io nella mia egoistica verità non escludo niente, anche se mi accorgo che la maggioranza delle persone con cui mi trovo a discutere esclude a priori ciò che supera la gabbia in cui per un falso e orgoglioso pudore si è rinchiuso.

E se sbaglio, non è certo per il tentativo, come qualcuno potrebbe supporre, di farvi accettare quel "secondo me" io seguo alla lettera la legge fondamentale degli antichi *Scribi* ovvero "*Parlare del molto che non so, e tacere quel poco che so*" Dunque lettore sei avvertito di questi miei "limiti" e sei anche avvertito che se scuoterai il capo commiserando i miei pensieri, tu senz'altro avrai le tue buone ragioni che sarò il primo a capire, ma almeno rispettami per questa chance che mi sono concesso per proferire dei ragionevoli dubbi del tutto personali.

Ecco perché torno a ripetere che la mia ricerca di credere in qualcosa o qualcuno non si fermerà certo dopo la parola

“epilogo” che conclude questo mio libro i miei *rovelli* saranno sempre presenti, questa è una competizione con me stesso che in questa vita non avrà mai fine.

E così proseguo il mio cammino, lungo questa immensa autostrada, accanto a me tante persone, ogni minuto qualcuno si ferma per strada, altri con il volto stanco si trascinano lenti, la grande strada non ha mai fine e noi, vi camminiamo al centro e credetemi, in tutti questi anni di pellegrinaggio non abbiamo mai incontrato nessuno che venisse in senso opposto al nostro senso di marcia a raccontarci qualcosa....a darci una speranza.

EPILOGO

Pensate, nascondevo la segreta illusione, che la precarietà della vita, il suo tempo, in qualche oscura maniera determinato, per me avrebbe fatto un'eccezione, che avrebbe potuto e voluto essere eterno, se non fisicamente, almeno vivere con la mente, con i miei ricordi, con le cose che ho imparato e vissuto.

Oppure avere un ritratto che come Doryan Gray (*Romanzo di G.B.Shaw*) invecchiasse al mio posto.

Quanto ho desiderato e desidero una speranza, una piccola luce nel buio, un tenue filo d'Arianna che mi accompagni strada facendo verso la realtà che mi attende, una mano invisibile che mi batta discretamente sulla spalla sussurrandomi dolcemente: - coraggio non finirà così!

Ma anche il tempo non mi aiuta..... Ecco che stamani spunta silenziosa l'alba rischiarando il castello del Volterraio, mentre già a ponente dietro l'Enfola, il sole svanisce in un tripudio di rossi cangianti.....e Gabbiani, disegnano voli scomparendo nel mare.....oltre l'orizzonte.

INDICE

IL ROVELLO	5
COGITO ERGO SUM	8
L'ETERNITA' E LA FEDE	14
CATTIVERIA E MALVAGITA'	21
FATALITA	23
QUID EST VERITA <i>(Cos'è la verità)</i>	28
UTOPIA	32
SPERANZA E MAGIA	34
IL MISTERO DEI SOGNI	39
SOGNANDO UNA FAVOLA	41
NOI E L'INFINITO	42
C'ERA UNA VOLTA	43
PREGHIERA	49
AMORE	50
UN'ALTRA DIMENSIONE	58
MORALE e MORALITA'	61
" Rovello" sulla GIUSTIZIA (Divina)	64
IDOLATRIA E CRISTIANITA'	67
EDUCAZIONE RELIGIOSA	71
OMNIA TRANSIT <i>Tutto passa</i>	73
EPILOGO	76

Isola d'Elba

Settembre 2008